



CEFALÙ

**Il progetto di architettura nella storia della città
Riflessioni, raccolta testi e immagini a cura di Salvatore Curcio**



Foto aerea del centro urbano di Cefalù - 1955



Landscape anni 50'

Nel mese di Novembre del 2011, in qualità di socio del Club Rotary di Cefalù, ho organizzato un incontro dal titolo "Conversazione sull'Urbanistica di Cefalù".

Il mio intervento sintetizzava le tappe più significative della costruzione della città, con l'ausilio di progetti e foto, brani di libri, saggi e articoli che sono stati già pubblicati sull'argomento.

L'amico Rino Minafra (past president del club Rotary) mi ha chiesto di mettere a disposizione di tutti la documentazione presentata, per dare, anche a chi non era presente, la possibilità di poter approfondire le tematiche e le questioni che sono strettamente legate alla storia della nostra città.

Ho rivisto alcune parti, ho aggiunto delle immagini, ho cercato di chiarire alcuni passaggi, al fine di rendere più semplice la lettura di un percorso urbanistico alquanto complicato.

Inoltre, nella parte conclusiva, ho inserito un testo che l'architetto Ugo Rosa ha scritto su un mio progetto alcuni anni fa e che non ho mai avuto modo di pubblicare.

L'amicizia con Ugo Rosa (noto architetto e grande conoscitore di architettura, componente del comitato di redazione della rivista Casabella) è nata nel 2006, anno in cui abbiamo condiviso la docenza dei laboratori di progettazione architettonica all'UNIKORE di Enna.

Ugo Rosa, persona di grande spessore culturale e non solo, uomo leale e intelligente, sempre disponibile al confronto, dotato di grande preparazione che va ben oltre gli schemi ordinari, è uno dei pochi docenti, dell'ambiente universitario che ho frequentato dopo la laurea, che ricordo con grande affetto e ammirazione.

Nei progetti inseriti, sono stati citati volutamente solo gli autori principali, in modo da mettere in evidenza le scelte culturali che stanno alla base di ogni progetto di architettura, che dipendono dal percorso di studi personalissimo dei singoli progettisti. Non me ne vogliono i collaboratori vari, ai diversi livelli d'importanza (disegnatori in fase preliminare ed esecutiva, strutturisti, assistenti di cantiere etc.), le cui generalità sono già state riportate nelle riviste in cui risultano pubblicati i progetti qui di seguito presentati.

Cefalù vista da occidentale



Cefalù vista da oriente



In “Cefalù fuori le mura” di Steno Vazzana, l’autore descrive poeticamente una città di vocazione occidentale.

“Cefalù è città di vocazione occidentale. Adagiata sull’unica striscia di terra idonea a un abitato appoggiato alla difesa della rupe, che a nord cade quasi a picco sul mare strozzando ogni espansione verso est, si apre tutta a ponente su un terreno quasi pianeggiante. Tre porte si aprivano anticamente da questo lato: la porta di terra a metà strada tra il mare e la rocca, la porta Ossuna a ridosso del primo bastione sul mare, e la porta Pescara o marina, che conserva ancora il suo arco gotico affacciato sul piccolo porto peschereccio. Una sola a nord-est: porta Giudecca. La città ha respirato sempre a ponente. E ancor oggi l’incomposto slancio delle nuove fabbriche, che ne allarga il territorio ma ne chiude il respiro, continua soprattutto in quella direzione. Gli insediamenti a levante di complessi residenziali, come il villaggio dei pescatori, di ville e alberghi, lo stesso porto, che si immaginerebbe connesso con la vita cittadina, sono tagliati fuori dalla strozzatura della Giudecca ed hanno finito col formare un’altra Cefalù con un altro volto mal suturato al primo, differente e opposto, come quello di un’erma bifronte. Questo secondo volto ha un suo fascino un po’ melanconico e selvaggio, magari più suggestivo per gli spiriti solitari e romantici, che gli viene dall’intensa bellezza della costa che esso guarda, lunga e variata di seni e di picchi, piuttosto che dalla sua propria fisionomia urbana. Non c’è anzi in questa parte una vera fisionomia urbana. Una città nata spontaneamente senza alcun piano, con costruzioni a gruppo o disseminate, ma senza conglomerasi attorno a un’idea, a una funzione centrale. [...]

[...] È vero perciò che il volto classico di Cefalù è e sarà quello occidentale, che si specchia nei riflessi della sua piccola baia tra il molo e S. Lucia, quello diffuso in tutto il mondo come una carta d’identità dalle cartoline illustrate e caro ai cefalutani stessi, che vi si riconoscono come in un ideogramma di significato apertissimo.

Le vocazioni del luogo trasformate in realtà urbane



Tempio di Diana



Convento di San Domenico



Cattedrale

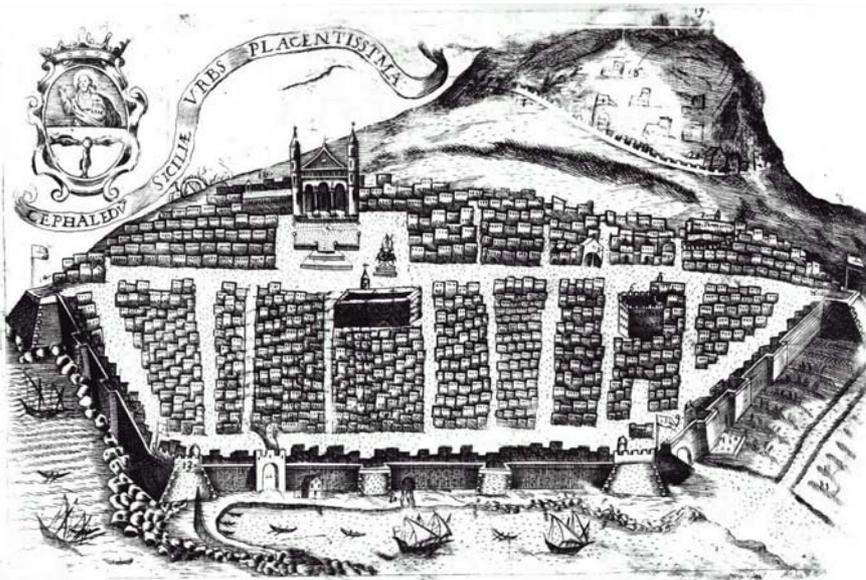
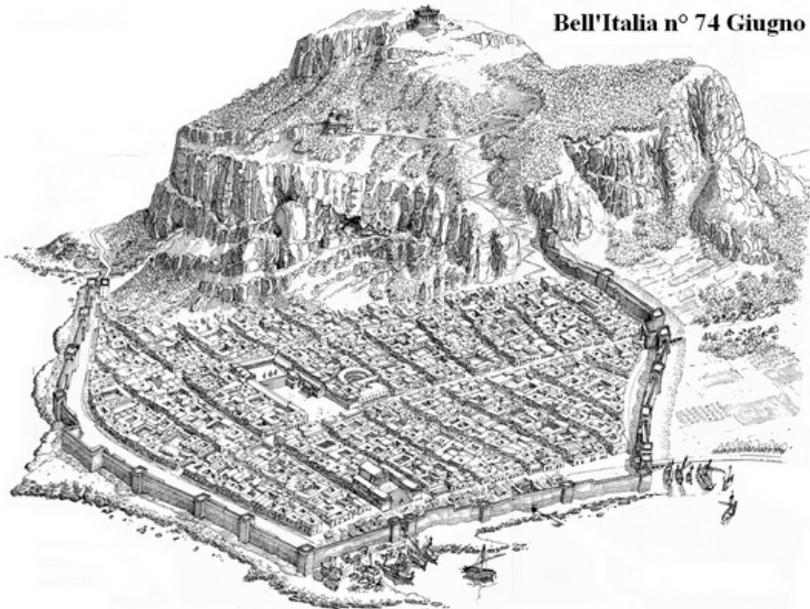
La vera personalità fisionomica di Cefalù è questa. [...] [...] Tutti i popoli che costruirono a Cefalù ebbero una predilezione occidentale. Né soltanto la città nel suo insieme, ma i suoi più significativi edifici guardano al sole calante. In verità l'ubicazione della città a ponente piuttosto che a levante della rocca aveva tre ragioni obiettive: prima, che da questo solo lato si poteva condurre una cinta muraria in posizione vantaggiosa rispetto al terreno circostante; secondo, si poteva includere dentro le mura l'unico accesso praticabile all'acropoli; terzo, esistevano in questa parte comode sorgenti d'acqua sufficienti all'intera città: quella copiosissima del lavatoio pubblico, dal popolo ancor oggi chiamato « il fiume », e due minori: la « funtana » nel quartiere Giudecca, fuori delle mura ciclopiche, e la « funtana dell'arena » nel bagno di Cicerone. Ma per gli edifici singoli non c'è di questo orientamento delle fronti a ponente che una giustificazione o di carattere religioso o occasionale o perfino estetico. Qual è che sia stata, pare fatale che il destino occidentale dell'intera città, stabilito all'atto della positura delle sue mura in epoca protostorica, dovesse condizionare la prospettiva dei massimi edifici al suo interno.

Il santuario megalitico chiamato Tempio di Diana, che tutto induce a credere coevo alle mura ciclopiche, che a nord e a ovest ritroviamo nella cinta muraria, le torri quadrate della cattedrale, che si danno la mano in bella fioritura di archetti attraverso la loggia del Panittera, la facciata rinascimentale della chiesa e del convento di S. Domenico, che si continuano in un'ampia superficie chiara, guardano tutti il medesimo orizzonte. Non il sole che sorge, nascosto alle loro spalle dalla mole della montagna, ma la solennità dei tramonti che si attarda sulle loro fronti. " [...]

(tratto da "Cefalù fuori le mura" di Steno Vazzana – Edizione dell'Arnica - Roma, marzo 1982, capitolo Fronti a Ponente, pp.13-23)

Ricostruzione dell'antica città ellenistica

Bell'Italia n° 74 Giugno 1992



Dopo questa breve introduzione, tratta da "Cefalù fuori le mura" di Steno Vazzana, sulla vocazione intrinseca della città storica, è opportuno fare una breve lettura dei vari passaggi che hanno determinato la costruzione dell'attuale assetto urbano.

Circondata da possenti mura di fortificazione, è chiaramente leggibile la struttura urbana primaria, impostata su un progetto di piano ippodameo e costruita in epoca ellenistica. La città è caratterizzata, appunto, da un impianto semplice e regolare, all'interno del quale si sono costruiti i grandi isolati urbani che come un tappeto, ancora oggi, ricoprono l'intera estensione dell'antico tessuto urbano.

Con Ruggero II si progetta e si realizza l'imponente Duomo normanno che produce un assetto urbanistico generale e che, all'interno della scacchiera tanto regolare degli isolati ellenistici, emerge con maestà, sovrastandola tutta e frapponendosi tra la città e la rocca.

Nel periodo successivo alla costruzione del Duomo verrà costruita la parte medievale in adiacenza ad esso che investe la striscia in alto lungo il dorsale della rocca. Qui l'architettura assume un aspetto diverso rispetto agli antichi quartieri ellenistici, le cortine edilizie, seguendo l'andamento delle curve di livello, assumono una conformazione sinuosa e meno rigida.

La costruzione del Duomo svilupperà anche un nuovo assetto urbano, in particolare la direzione del corso principale che si collega direttamente a piazza duomo, risulterà diversa dall'antico cardo ellenistico orientato in direzione Nord/sud.

Dopo la celeberrima battaglia di Lepanto [uno storico scontro avvenuto il 7 ottobre 1571 tra le flotte musulmane dell'Impero ottomano e quelle cristiane della Lega Santa che riuniva le forze navali di Venezia, della Spagna (con Napoli e Sicilia), di Roma, di Genova, dei Cavalieri di Malta, del Ducato di Savoia, del Ducato d'Urbino e del Granducato di Toscana, federate sotto le insegne pontificie, che vede la definitiva supremazia dei cristiani sui musulmani], le possenti mura di fortificazione di Cefalù, non essendo più utilizzate per la ronda militare, vengono occupate da edifici multipiano che configurano un nuovo scenario urbano e, in particolare, cambiano il rapporto del contorno della città con il paesaggio circostante.

Benedetto Passafiume, Cefalù nel 1654

Pianta del centro storico

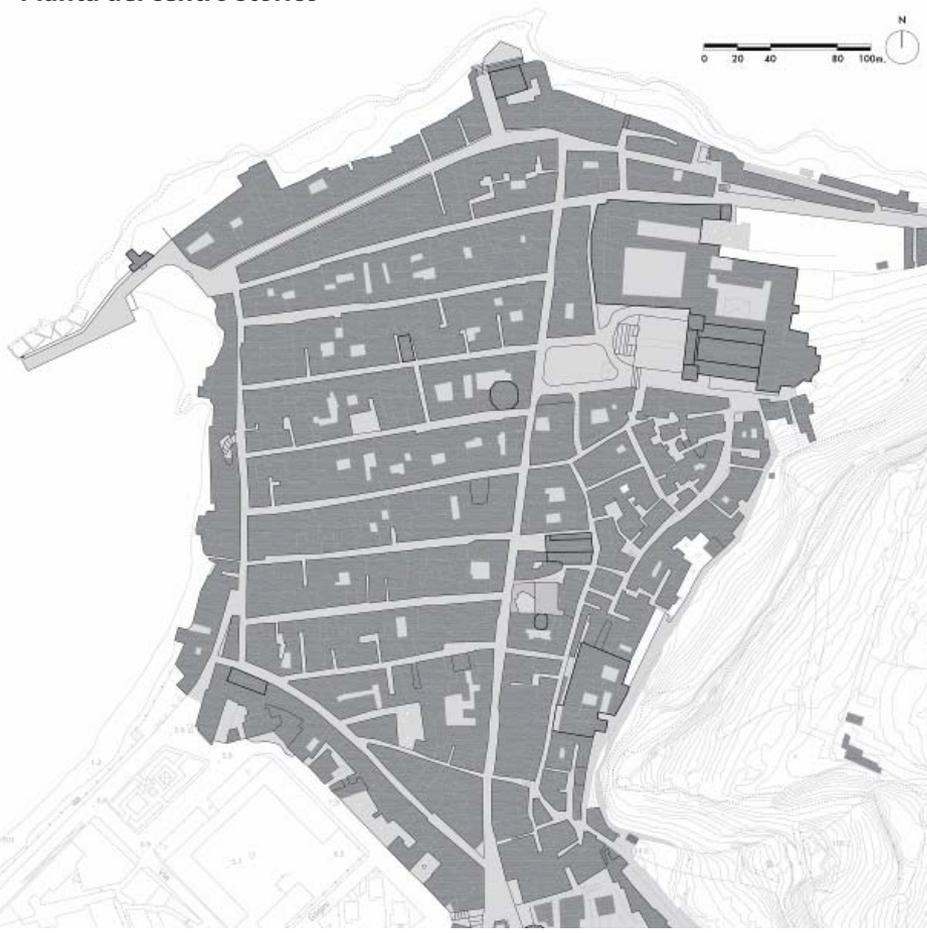


Foto zenitale del centro storico



Il progetto urbanistico, che sta' all'origine dell'insediamento della città antica, ha resistito sino ai giorni nostri alle continue modifiche funzionali che hanno caratterizzato la storia di Cefalù.



Il tessuto Urbano della città come luogo delle stratificazioni storiche

Vista aerea da sud ovest



La città contemporanea è sofferente, lo zoning, proposto nella seconda metà dello scorso secolo per risolvere le nuove espansioni urbane, non ha prodotto risultati efficaci come i piani urbanistici delle antiche città greche e romane.

La Cefalù contemporanea, nonostante l'impegno di autorevoli esponenti dell'architettura italiana, non è stata in grado di espandersi coerentemente con il paesaggio e con le esigenze della collettività sempre in continua evoluzione. La classe dirigente del passato non ha permesso la costruzione di una coerente espansione urbana, come è stato dimostrato dallo stesso PRG di Giuseppe Samonà, reso inefficace da tutti i piani particolareggiati che il Comune ha approvato successivamente.

Solo il Piano Particolareggiato per il centro storico, firmato dagli architetti Culotta e Leone, probabilmente è stato l'unico strumento attuativo a dare un valore aggiunto alle trasformazioni nella città consolidata, ciò ha permesso la costruzione ed il recupero di complessi edilizi di particolare importanza.

Per quanto riguarda invece la città contemporanea, non si è avuto uno strumento di controllo che valorizzasse le realtà urbane in espansione.

Alcuni interventi di architettura contemporanea, però, hanno provato a fare ordine all'interno di tessuti edilizi fortemente disomogenei. Ad esempio il complesso EGV CENTER di via Roma e l'edificio EGV di via Palestra (oggi via G. Prestisimone) di Culotta e Leone, si possono ritenere dei progetti ben riusciti per quanto riguarda l'organizzazione degli spazi pubblici e le relazioni urbane che intessono con la città e il paesaggio. Anche l'ex area Miccichè, mai finita e oggi in avanzato degrado, prevedeva collegamenti e spazi pubblici perfettamente integrati con la realtà urbana circostante.

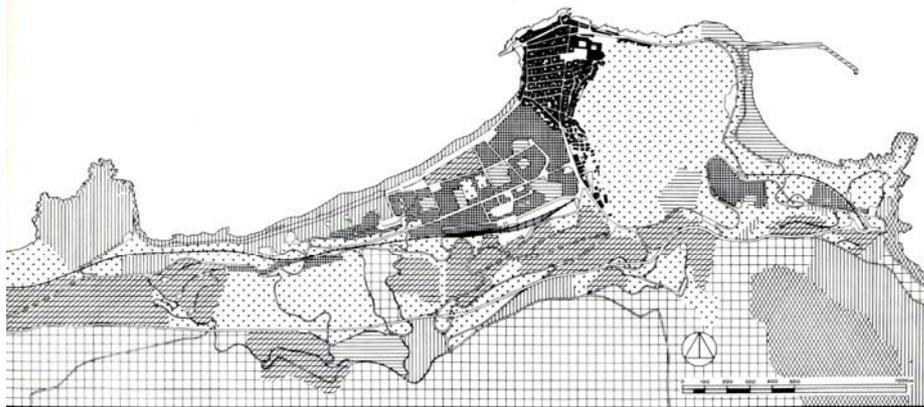
Possiamo vantare anche di alcune ville isolate di pregiata bellezza al di fuori del contesto urbano, casa Salem e casa Mitra dello studio Culotta & Leone e, una all'interno del tessuto di nuova espansione, casa Curcio di Antonio Bonafede.

Nelle prossime pagine proverò a raccontare i momenti più significativi che hanno caratterizzato la Cefalù nella seconda metà del secolo scorso, le architetture e i protagonisti principali.

Vista dalla rocca verso sud ovest



Piano Regolatore Generale (1964-1974) approvato il 18.12.1974



CENTRO STORICO Conservazione e piano particolareggiato	AMPLIAMENTO URBANO Espansione edilizia Espansione edilizia mista	SERVIZI VARI Parchi, scuole, etc.	VINCOLI DI PAESAGGIO
INTERVENTI NEL NUCLEO URBANO Completamento e ristrutturazione Trasformazione, completamento e ristrutturazione	TURISMO Unità turistica Edilizia ricettiva alberghiera	I PARCHI Parco della rocca Verde attrezzato Parco agricolo e turistico	LA CAMPAGNA Aree agricole con uso residenziale

Tra le innumerevoli attività e i tanti progetti di Giuseppe Samonà è necessario ricordare che è stato il fondatore della cosiddetta "Scuola di Venezia", tra le più prestigiose d'Europa nella seconda metà del secolo scorso, ed è stato uno dei "quattro saggi" incaricati di redigere il Piano Particolareggiato del centro storico di Palermo nel 1961.

A fianco Giuseppe Samonà con Le Corbusier all'IUAV di Venezia negli anni 50'



[...] Opera di Giuseppe Samonà e di un'equipe di progettisti tra i quali Alberto Samonà e Carlo Doglio, che prevedeva cinque problematiche da affrontare con un programma urbanistico di trasformazione che si sarebbe dovuto preoccupare di un equilibrato sviluppo della città e della campagna cefalutense:

1 - Organizzazione, valorizzazione e restauro conservativo della struttura del Centro Storico e della situazione dei suoi abitanti.

2 - Sviluppo edilizio della città in relazione all'espansione futura, e alla localizzazione di nuove attrezzature e di parti della popolazione da una zona all'altra della città: cioè dalle zone insalubri e congestionate del Centro Storico, e da altri edifici che pur essendo fuori dal centro sono sottoposti ad opere di ristrutturazione edilizia.

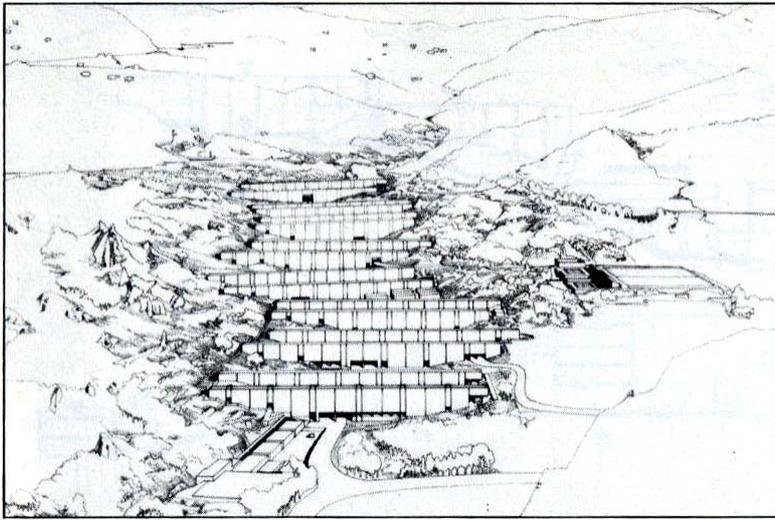
3 - Previsione di edifici e di attrezzature per il turismo in rapporto a un programma caratterizzato relativo alla tradizione locale, al suo ambiente paesistico, e all'attrazione dei suoi monumenti e della vicinanza delle più importanti zone di turismo, anche invernale, delle Madonie.

4 - Promozione di poli di sviluppo culturale che sono nella tradizione del Comune, e che potrebbero essere ulteriormente caratterizzati con opportuni tipi di scuole e di centri culturali in località adatte.

5 - Programma di caratterizzazione della attività agricola per un suo futuro incremento. [...]

[...] Il Piano Samonà presentato nel 1967 e approvato nel 1969, subisce modifiche tali che gli architetti ritirano la firma dal progetto; la Regione approva il Piano riportandolo sostanzialmente al progetto Samonà, il Comune ne disattende di fatto l'attuazione globale dando luogo a diversi Piani Particolareggiati. [...]

(Tratto da: Necessità del progetto – architettura e urbanistica a confronto con la realtà dei luoghi, progetti per Cefalù - a cura di Francesco Cannone, Francesco Taormina e Giuseppina Testa, Officina Edizioni 1979, pp. 12-13)



1. **Insediamiento 167 per Cefalù**
Piano Particolareggiato 1976-1977
Progetto: Gregotti Associati (P. Cerri, V. Gregotti, H. Matsui, P.L. Nicolin, B. Viganò). Con S. Azzola, G. Clerici, I. Rota.
 Il progetto ha incontrato notevoli ostacoli che ne hanno impedito la sua realizzazione. Si dà un accenno qui a fianco delle caratteristiche generali, già sintetizzate nella prospettiva in alto.
2. **Piano Particolareggiato per il centro storico (1979-1982): approvato il 10/02/1982**
3. **Piano Particolareggiato per il lungomare (approvato il 23/05/1985)**
4. **Piano Particolareggiato Caldura (approvato il 1/10/1986)**
 Sono questi dei piani che approfondiscono le direttive del P.R.G. e che presuppongono un miglioramento (mai avuto per la nuova espansione) degli spazi urbani della città.

[...] Posta lungo il vallone S. Elia, ad ovest della Rocca, l'area prevista dal Piano di Zona per l'insediamento di 3500 abitanti si estende su circa 26 ettari, con uno sviluppo lineare di 700 m in direzione nord-sud e dislivello di 100 m. Il progetto agisce sulla eccezionale morfologia del contesto per interferenza, disponendo trasversalmente alla valle un sistema di corpi edilizi, paralleli al mare, come muri alzati a difendere la città antica dallo sfrangimento della periferia. L'impianto delinea una correlazione complessa tra supporto naturale e artificio costruttivo: connettendo le opposte sponde del vallone con un ponte abitato, viola l'inaccessibilità del sito; iterando in sequenza i corpi di fabbrica a quote successive, determina la misura complessiva da cui soltanto deriva la scala architettonica all'edificio; variando gli intervalli tra i segni, suscita i ritmi impressi nei luoghi. Gli otto diaframmi si compongono di due corpi paralleli, con intervallo interno di 15 m, dove sono disposti i servizi di quartiere, formando un margine dissimmetrico rispetto alla strada centrale, la cui pendenza costante fissa il contrappunto alla regola insediativa. L'unità tipologica costitutiva è un corpo di fabbrica longitudinale di 155 m per una profondità di 12 m, staccato per l'altezza di un piano dal terreno, sul quale appoggiano invece le testate, secondo variabili sezioni d'incontro, che determinano il numero diverso degli alloggi, previsti in un massimo di quattordici per piano, a due a due collegati da un corpo scale; la copertura è destinata a parcheggio, ovvero attrezzata a verde d'uso comune. [...]

(Tratto da: Vittorio Gregotti - a cura di Sergio Crotti, Zanichelli 1990, pp. 80-84)

Vista aerea da nord



Vista aerea da nord



Come detto in precedenza, a Cefalù, nel momento in cui si avviarono i lavori per la redazione del P.P. per il centro storico, si disponeva già del PRG di Giuseppe Samonà e di un'équipe di progettisti tra i quali Alberto Samonà e Carlo Doglio. In un brano della relazione introduttiva alla normativa d'attuazione del P.R.G., Giuseppe Samonà dava delle indicazioni su come intervenire nella riqualificazione urbana e come "sanare" alcuni interventi non coerenti realizzati nel sette-ottocento.

Accanto a quest'idea, nel corso del progetto del P.R.G., Samonà ipotizzò l'ipotesi di un intervento in piazza Duomo, progettando un edificio-diaframma che separasse lo spazio civico da quello religioso. In sostanza il maestro Samonà ha dato l'avvio ad una nuova idea di riqualificazione della città antica che non si fondasse sulla ricostruzione in stile o per anastilosi degli antichi tessuti edilizi in degrado, ma, piuttosto si riqualificasse sulla base di una visione contemporanea dell'uso degli spazi in relazione alle aggiornate esigenze della collettività. Queste linee-guida sono state accolte nel Piano Particolareggiato del Centro Storico della città, di Pasquale Culotta e Giuseppe Leone del 1979/1982.

La ricerca degli edifici più significativi dell'antica città al fine di collocarvi i servizi necessari alla società contemporanea, risulta occasione di studio delle singole architetture nelle loro molteplici caratterizzazioni. I due architetti svilupperanno dei progetti di massima in scala 1:500, sulla base di rilievi disegnati in scala 1:50. Questo lavoro di conoscenza prima e di progetto dopo, offre l'opportunità di vedere la città antica sotto una luce nuova, mettendo in evidenza tracciati e relazioni che sino ad allora rimanevano sepolti da una lettura approssimativa della realtà urbana. Gli "Elementi Primari" chiamati così da Aldo Rossi, nel P.P. per il centro storico di Cefalù, riemergono dal tessuto omogeneo per relazionarsi in modo nuovo e contemporaneo con le esigenze della città.

La metodologia che Culotta e Leone utilizzano era già stata adottata in alcuni interventi residenziali, condomini e ville urbane, nella parte di città di nuova espansione, che analizzeremo più avanti.



Principali interventi dopo il Piano Particolareggiato per il centro storico (1979-1982)



Il municipio in piazza Duomo dà l'occasione ai due maestri, Culotta e Leone, di esprimere concretamente la logica di trasformazione della città antica prevista nel Piano Particolareggiato per il centro storico.

L'Opera ha investito uno dei maggiori isolati della città di impianto ippodameo, quello che col lato breve si apre sulla piazza Duomo. Anche se, durante l'esecuzione, sono emersi antichi tracciati ellenistici, il complesso monumentale oggi è espressione di un antico monastero impiantato durante il medioevo. Da una lettura approfondita sono evidenti le sovrapposizioni e le stratificazioni architettoniche, connesse con le ristrutturazioni avvenute nel corso della storia all'interno del monastero. Nel Settecento si è realizzata una chiesa a pianta ottagonale e a fine Ottocento, il passaggio dei beni ecclesiastici allo Stato, vide l'ingresso dell'esercito, che trasformando il complesso in Distretto Militare, implica ulteriori modificazioni dell'organismo mortificandone, in particolare, il prospetto principale con l'applicazione di una improbabile facciata-maschera.

Riprendendo i criteri sviluppati nel P.P., il progetto prevede una fase di rilevamento del complesso in scala 1:50, una previsione progettuale in scala 1:500 e, infine, un progetto esecutivo.

Essendo il complesso di importanza strategica per la città in relazione alle dimensioni e alla collocazione, le tre fasi di progetto sono state dominate da una ipotesi preliminare che consentisse una larga accessibilità dell'organismo nel suo attacco a terra con l'intorno e soprattutto con la piazza Duomo, in modo da avere un palazzo di città in continuità con la struttura urbana ad esso adiacente.

La lettura approfondita delle parti funzionali che componevano l'antico complesso monumentale, hanno suggerito, agli architetti, la riconferma degli antichi sistemi spaziali, la cui lettura è stata facilitata dall'eliminazione di varie superfetazioni e tramezzature che ne impedivano la vista. Le nuove funzioni riprendono il criterio delle gerarchie spaziale che l'architettura offre, così la sala consiliare (luogo di primaria importanza della collettività) è stata individuata

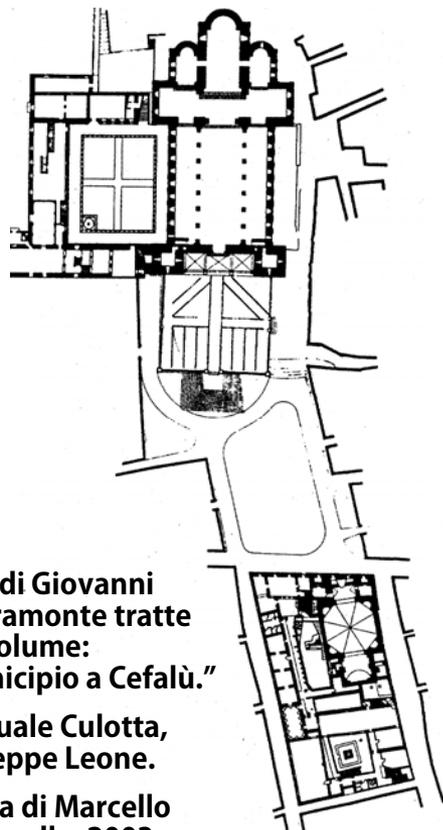


Foto di Giovanni
Chiaromonte tratte
dal volume:
"Municipio a Cefalù."

Pasquale Culotta,
Giuseppe Leone.

A cura di Marcello
Panzarella, 2003,
Edizione *Alinea*.

nello spazio centrale della chiesa ottagonale (usata oggi come spazio espositivo) mentre nelle celle che in antichità erano utilizzate come dormitori, si sono allocati gli uffici.

L'operazione di maggiore impatto sociale, è stata la trasformazione della facciata, per l'esigenza di dare maggiore permeabilità al piano terra del complesso. Ciò è stato ottenuto trasformando le alte finestre ottocentesche in ingressi sulla piazza Duomo.

Un'altra strategia di progetto è stata quella di eliminare le superfetazioni ingombranti degli anni 50' che ostruivano gli antichi spazi interni a cielo aperto. Il chiostro e i cortili interni così liberati dalle intrusioni anzidette, hanno riconfigurato un sistema continuo di piazze pubbliche, legate da un'unica direttrice che inizia dallo spazio pubblico per eccellenza: piazza Duomo.

Tutto il complesso è finito con intonaco bianco calce, riprendendo la tradizione e l'uso locale del fare architettura. Nonostante un'ampia opinione comune configuri il recupero di questo complesso "Troppo Moderno" e distante dalla cultura del luogo, ritengo che l'operazione progettuale di Culotta e Leone è basata sul massimo rispetto della tradizione della città e sul massimo rispetto di coloro i quali hanno costruito nella storia il complesso monumentale. Per questa ragione l'opera è perfettamente integrata con la città e la sua cultura.

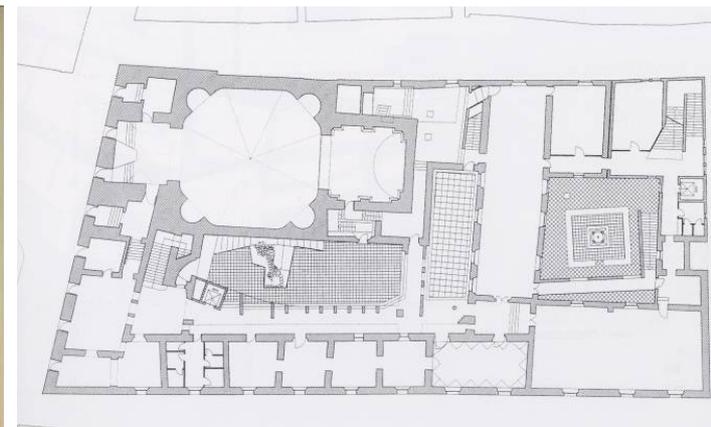
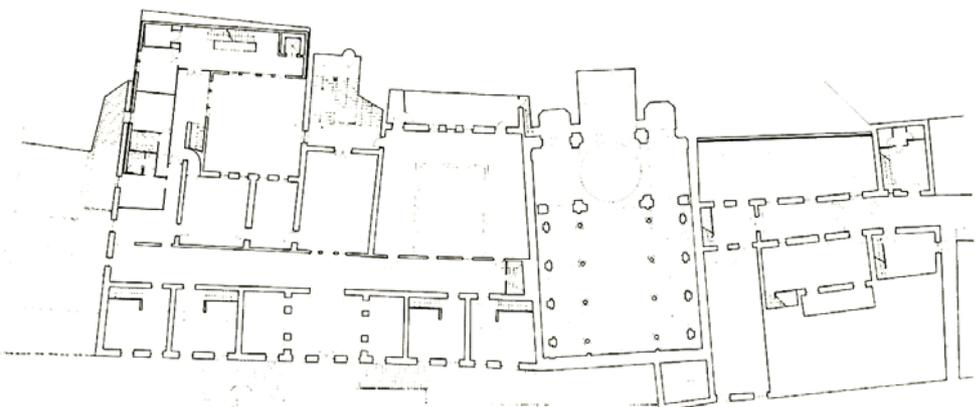




Foto di Pino Lo Presti tratte da "L'altra Cefalù" 2/10/2010



Il 25 settembre 2010, il monumentale complesso di San Domenico di Cefalù, che per consistenza risulta il secondo dopo la Basilica Cattedrale, è stato riaperto al pubblico a distanza di circa 30 anni dall'inizio dei lavori.

Nell'annessa chiesa della Santissima Trinità si sono ristabilite le funzioni liturgiche presiedute da Mons. Crispino Valenziano. Per quanto riguarda gli spazi di tutto il complesso, si è avviato un processo di rifunzionalizzazione che ne prevede un "Centro Accademico d'Eccellenza rivolto ai Beni Culturali delle diverse culture nel Bacino del Mediterraneo".

I protagonisti di questo arduo recupero sono lo studio Culotta & Leone e Mons. Crispino Valenziano, figura, quest'ultima, di grande spessore culturale e componente della commissione pontificia per i beni culturali.

La visita del complesso di san Domenico alla presenza di Pasquale Culotta e Mons. Crispino Valenziano, che ne spiegavano i processi progettuali e le scelte d'intervento, rimane una delle pagine più belle di formazione culturale e professionale per chi, come me, ha avuto la fortuna di potervi partecipare.

Durante la visita il prof. Culotta ti invitava a fermarti su un punto specifico del convento per osservare i tre elementi che caratterizzano Cefalù: la Rocca, la Cattedrale, il Mare.

Come per il municipio, anche in questo lavoro di recupero le fasi progettuali riprendono i criteri sviluppati nel Piano Particolareggiato per il centro storico, quindi si sono previsti: una fase di rilevamento del complesso in scala 1:50, una previsione progettuale in scala 1:500 e, infine, un progetto esecutivo.

La complessità delle vicende storiche, che vedono l'immobile oggetto di diverse destinazioni d'uso durante la sua vita, è simile a quella già analizzata per il progetto del municipio.

A lavori ultimati, infatti, alcuni degli ambienti interni dei due complessi monumentali risultano molto simili.



Gli spazi sono stati ripuliti dalle diverse superfetazioni costruite nel tempo e, in particolare, sono stati riportati all'antica bellezza sia il chiostro interno e sia l'orto-giardino posto sul un livello più elevato rispetto agli altri, a limitare con la rocca.

Sulla via Costa è stato riprogettato il corpo contiguo alla strada e in particolare, è stato ridimensionato un muro costruito durante il periodo in cui il convento era stato trasformato in carcere. Adesso, al posto del muro, trovano posto dei percorsi a diversi livelli, di cui uno è porticato.

Questa soluzione di apertura, oltre a fare riemergere visivamente dal basso la facciata del complesso che si apre ad occidente, ha dato respiro alla cortina edilizia della via Costa situata sul lato opposto.

La Chiesa della Santissima Trinità è un autentico gioiello di architettura che, con i lavori di restauro, è stata ritualmente adeguata alla Riforma Liturgica del Concilio Vaticano II.

La Chiesa restaurata, già impreziosita dal portale in pietra scolpito da Jacopo Lo Duca, discepolo di Michelangelo, oggi, è esaltata nel suo splendore dall'oro della cupola schiacciata dell'Onphalos e dal bianco del marmo "michelangiolesco" dell'Ambone : due autentici capolavori di architettura di Pasquale Culotta.

L'altare, donato da Renzo Piano, è stato impreziosito sul fronte principale dalla pietra di lapislazzulo afghano, voluta da Mons. Crispino Valenziano.

La pavimentazione è stata "recuperata e selezionata" dalla pietra lumachella che Mario Mezzapelle ha, pazientemente, cavato dall'area della fabbrica.





Restauro delle mura megalitiche - Bastione – 1987

Restauro Porta Pescara – 2000

Cortina Megalitica - fronte nord completamento - 2003/04

Cortina Megalitica - fronte nord completamento - 2003/04

Il progetto 87/2004

La concatenazione dei diversi progetti segue la finalità di restaurare il fronte delle mura sul mare del centro storico e di dare continuità urbana agli spazi, dall'interno della città sino alla linea del mare. Nel tratto da Capo S. Antonio - alla Marina, lungo 1300 metri, vengono affrontate sei 'situazioni' del bordo urbano a cerniera tra interno ed esterno delle mura della città.

Nel progetto dell'architettura della città sono punti, linee e superfici che coincidono con piccoli belvedere-terrazze, panche, slarghi, marciapiedi, percorsi di pietra, ringhiere, alberi in luoghi di grandi superfici e di linee estese, quelle del mare, della scogliera, del pendio e della parete della Rocca. Nella ricerca, la costruzione dell'identità dell'opera appartiene sia alla continuità della forma e sia alla mutazione di senso dello spazio. Le situazioni funzionali pretesto per connettere suolo, spazi urbani e geografia dei luoghi, offrono spunti per dar luogo a geometrie, materiali, misure, dislocazioni di elementi nei punti, nelle linee e nelle superfici costitutive l'architettura del paesaggio urbano. Dal cantiere di restauro emergono altre nature dell'opera, sono quelle messe in atto dagli operatori con i quali condividiamo la realizzazione del lavoro, essenziale, in questo caso, l'apporto dell'impresa e delle maestranze.

(Testo di Pasquale Culotta tratto da Archinfo.it – Fronte a mare)



Pasquale Culotta – Percorso pedonale sulla scogliera e lungo il bordo delle mura (1987-2004)

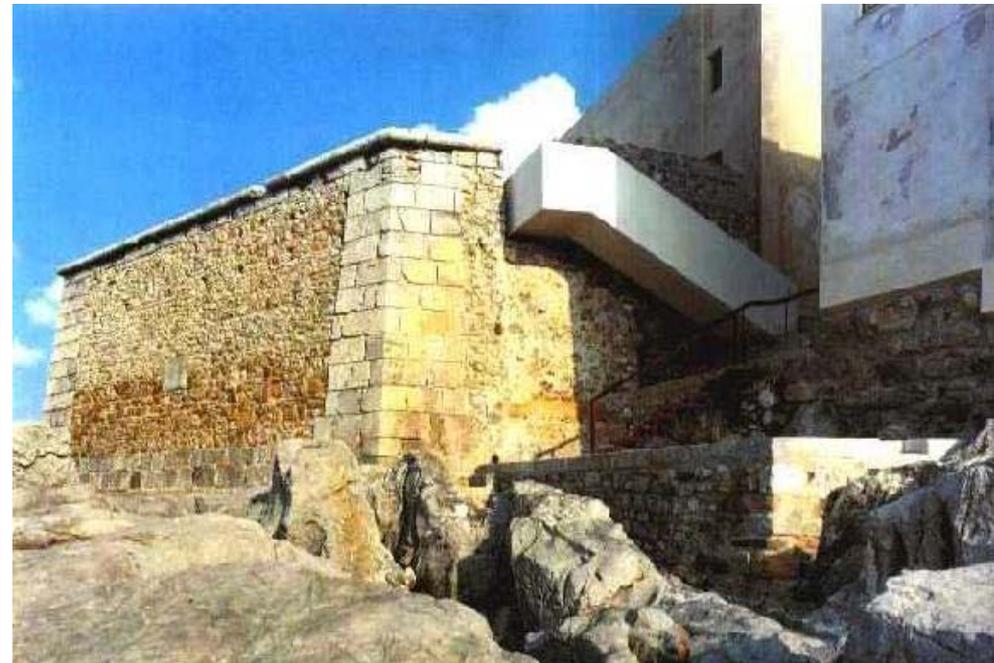
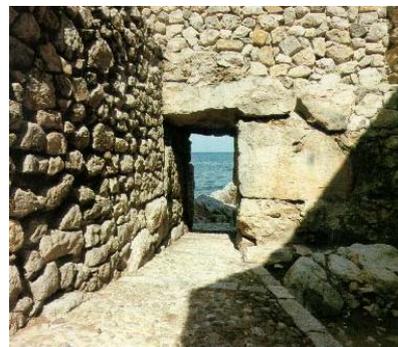


Architetture per il fronte a mare del Centro storico di Cefalù.

L'interesse per questo lavoro lo attribuisco ai suoi tempi lunghi (dal 1974), per le opportunità di verifica tra Piano, Progetti e Realizzazioni, nella conferma e nelle traduzioni dei contenuti, negli ampliamenti e negli spostamenti delle relazioni congegnate, nelle continuità e nelle discontinuità sulle coerenze dei dettati e dei principi iniziali.

La successione del lavoro sulle architetture del fronte a mare, inizia con la redazione del Piano Particolareggiato del Centro storico, periodo 1974-78; la progettazione ed esecuzione dei restauri del tratto Capo Marchiafava - via Pierre, periodo 1985-89; la progettazione ed esecuzione del restauro di Porta Pescara, periodo 1991-2002, la progettazione e l'esecuzione dei restauri del tratto Capo S. Antonio - Molo della Marina, periodo 1987 - da completare entro il 2004.

(Testo di Pasquale Culotta tratto da Archinfo.it – Fronte a mare)



Pasquale Culotta – Percorso pedonale sulla scogliera e lungo il bordo delle mura (1987-2004)



La "Corte delle Stelle", di Marcello Panzarella, è un'opera di architettura sorta nel centro storico di Cefalù. Costruita nell'ambito delle opere di riqualificazione urbana, essa è riuscita a connettere diverse parti della città, secondo le indicazioni del piano particolareggiato di Culotta e Leone.

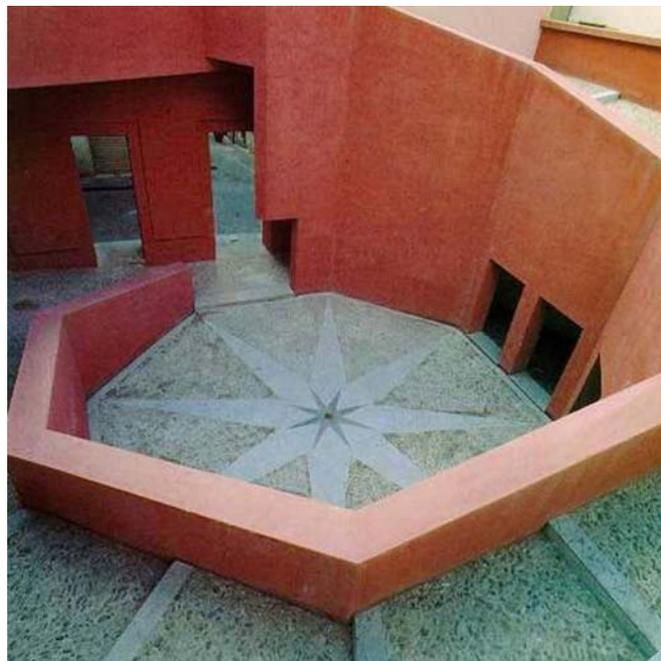
Il progettista, attraverso l'architettura, suggerisce un originale e inedito itinerario nella città consolidata.

Questo progetto, oltre a unire e connettere parti di città, ha anche il potere di rievocare luoghi e architetture vicine e lontane, con sensibilità nei confronti della storia e dell'architettura come fondamento della città.

Nel 2002 l'opera è stata scelta, con altre 64, per rappresentare l'architettura italiana del '900 alla mostra "Dal Futurismo al futuro possibile" presso il "Tokyo Design Center", nell'ambito dell'iniziativa "Italia in Giappone", patrocinata dal Ministero degli Esteri e dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali. La mostra è stata esposta a Bruxelles, in occasione del semestre italiano di presidenza UE.

La corte delle stelle, foto di Giovanni Chiaramonte

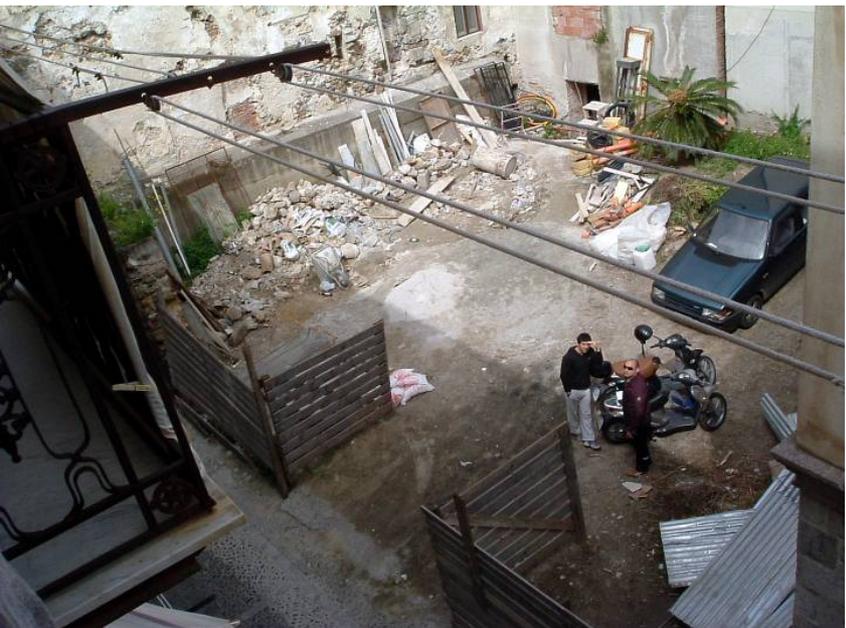
Il lavatoio medievale di Cefalù, in uno scatto di Ciganovic, tratto da Reportage Sicilia.it



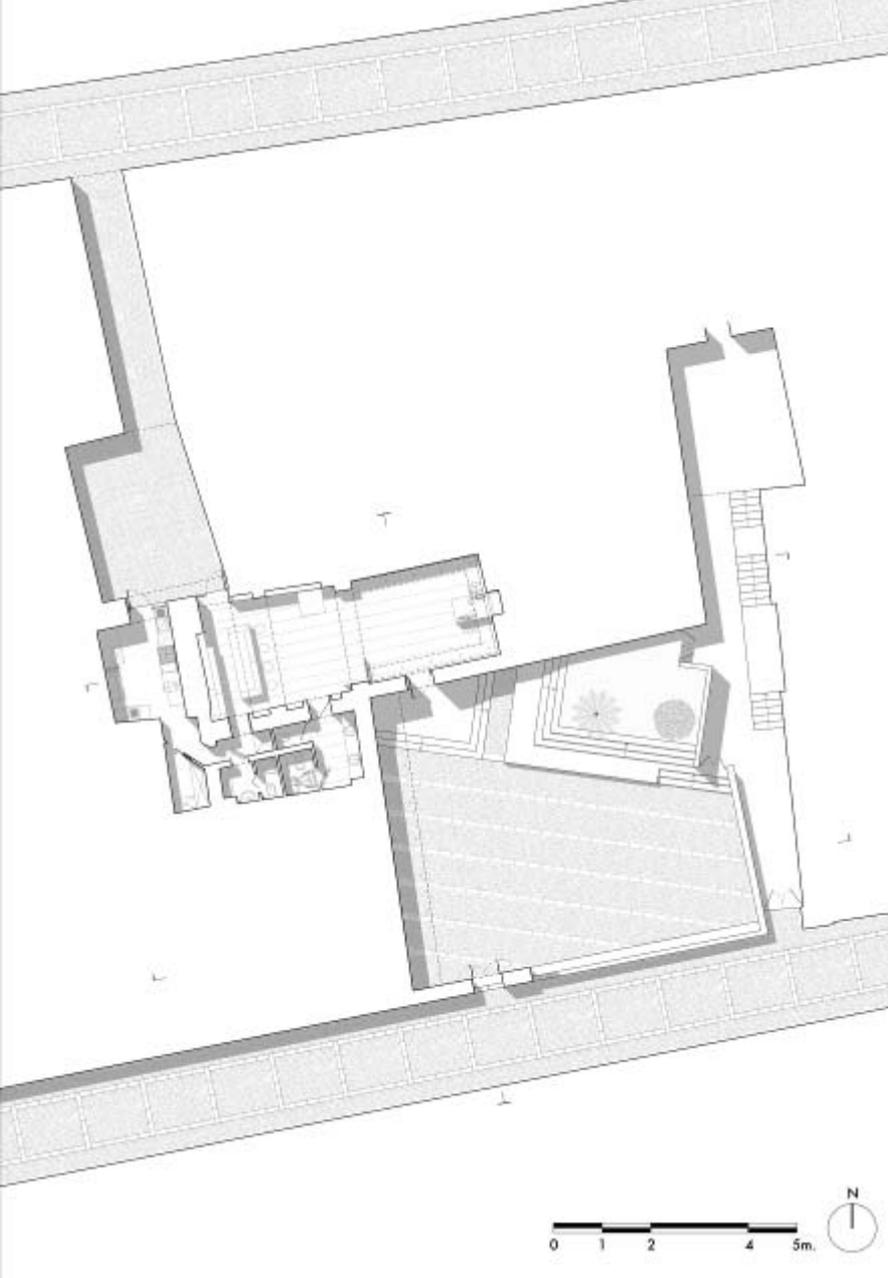


Ho voluto inserire, a conclusione degli interventi eseguiti nella città antica e per onorare la memoria del prof. Culotta, questa mio lavoro, perché nel 2008 è risultato primo classificato al premio internazionale "Pasquale Culotta" all'opera prima e alla committenza realizzata in Sicilia. Il Premio "Pasquale Culotta" è stato ideato e promosso dalla Consulta Regionale degli Ordini degli Architetti, P.P.C. della Sicilia in collaborazione con l'Ordine degli Architetti, P.P.C. della provincia di Palermo in occasione del VII Congresso Nazionale degli Architetti, P.P.C. per commemorare la scomparsa del Prof. Arch. Pasquale Culotta di Cefalù, che è stato eminente architetto e professore ordinario di Progettazione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Palermo.

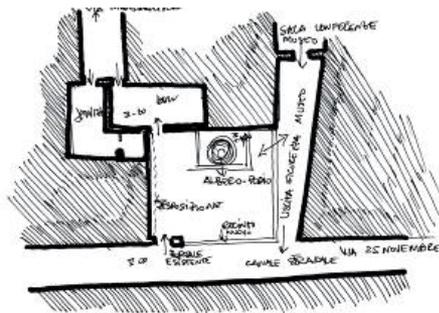
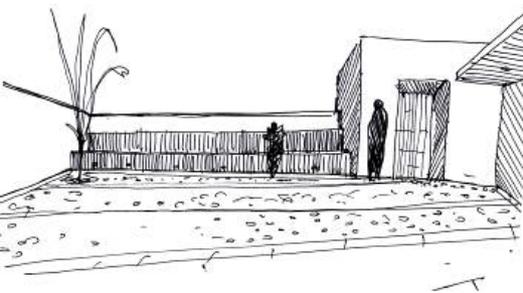
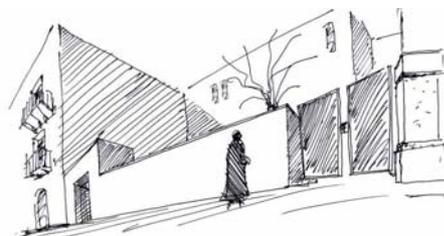
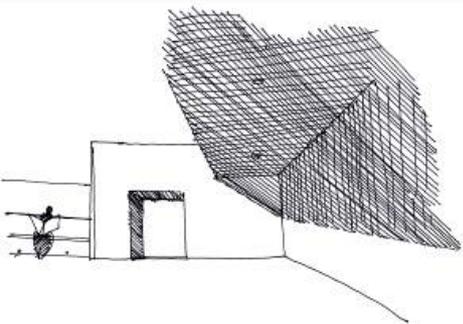
Il Caffè Letterario "La Galleria" è un'opera nata nel 2005 grazie alla decisione della Fondazione Mandralisca di affidare questi spazi di sua proprietà, che versavano in uno stato di profondo abbandono, a dei giovani imprenditori, che successivamente mi hanno incaricato per il progetto e la direzione dei lavori. I due giovani imprenditori, Angelo Daino e Giuseppe Provenza, dopo un'attenta analisi di mercato e avendo considerato il grande flusso turistico transitante nella cittadina, hanno deciso di investire in un'attività che potesse promuovere la cultura del luogo per mezzo di un locale che riuscisse a coniugare l'appartenenza alla tradizione locale, e alcuni caratteri dell'ambiente internazionale contemporaneo. L'esperienza professionale internazionale dei due giovani, ha reso possibile un particolare dialogo, cordiale e fruttuoso, che mi ha consentito di progettare nella massima libertà. Si può sostenere che allo stato attuale, a distanza di qualche anno dall'apertura, il locale ha raggiunto l'obiettivo preposto. Esso, infatti, è frequentato da un elevato numero di stranieri. Anche il territorio vicino era privo di un luogo che raccogliesse contemporaneamente sia attività culturali che di intrattenimento, e per tale ragione, il "Caffè Letterario La Galleria" è diventato anche meta preferita degli isolani che amano muoversi il fine settimana.



Salvatore Curcio – Caffè Letterario "La Galleria" (2003 – 2005)



Restituire lo spazio architettonico celato e nel contempo dare un nuovo senso urbano al luogo utilizzandone i principi e gli elementi esistenti, sono state le motivazioni che hanno condotto, in modo naturale, il progetto ad inserirsi come tassello compiuto nel tessuto edilizio del centro storico di Cefalù. Fare pulizia e fare città nella città sono state le parole d'ordine durante la fase di ideazione progettuale e, per questo motivo, il rilievo dei locali interni, dell'esterno e la documentazione fotografica hanno avuto un ruolo significativo nell'identificare i rapporti proporzionali e la misura generale dell'intervento. Bisogna aggiungere a ciò il programma funzionale, particolare non di poco conto, che ha permesso di assecondare la naturale vocazione pubblica del luogo. Di conseguenza, il Caffè Letterario si propone come luogo multifunzionale che dà l'opportunità di ammirare un'esposizione d'arte, di fermarsi a bere un drink, di viaggiare su internet, di comprare un libro, di ascoltare musica dal vivo ed, infine, di consumare un piatto di alta cucina. Inoltre, l'amministrazione del Museo Mandralisca ha chiesto che fosse realizzata un'uscita di sicurezza su via 25 Novembre, una delle due vie che delimitano l'isolato, ed inoltre l'opportunità di accedere al Caffè Letterario senza uscire dalle proprietà del Museo. Alla complessità funzionale che rende macchinoso lo svolgimento commerciale, il progetto si contrappone con soluzioni semplici, e, pertanto, individua due macro aree, una interna ed una esterna. L'esterno è stato concepito come lo spazio che accoglie le attività più importanti, quali le mostre d'arte ed il plateatico del ristorante. Il recinto murato che lo racchiude, nato dalla città per la città, al suo interno viene usato come parete espositiva, ed offre anche l'opportunità di fornire lo schienale a una seduta in marmo. Una cycas esistente, con l'aggiunta di un giovane ulivo, ha dato lo spunto per costruire una piccola zona verde.



I materiali utilizzati appartengono alla tradizione locale: marmo grigio, acciottolato e cocciopesto. I locali interni che accolgono il bar, il book-shop, il punto internet ed i servizi, si presentano con un'immagine contemporanea. Nicchie retroilluminate, cristalli satinati, lampade colorate, mensole di legno laccate di nero, pavimento in marmo grigio lucidato, arredi di design, contribuiscono a trasmettere un'atmosfera del tutto contemporanea. All'esterno l'illuminazione è pensata per far risaltare, con luce radente, il pavimento di ciottoli così da creare vibrazioni mutevoli, mentre, la parete espositiva è stata attrezzata con spot regolabili, per illuminare le opere esposte.

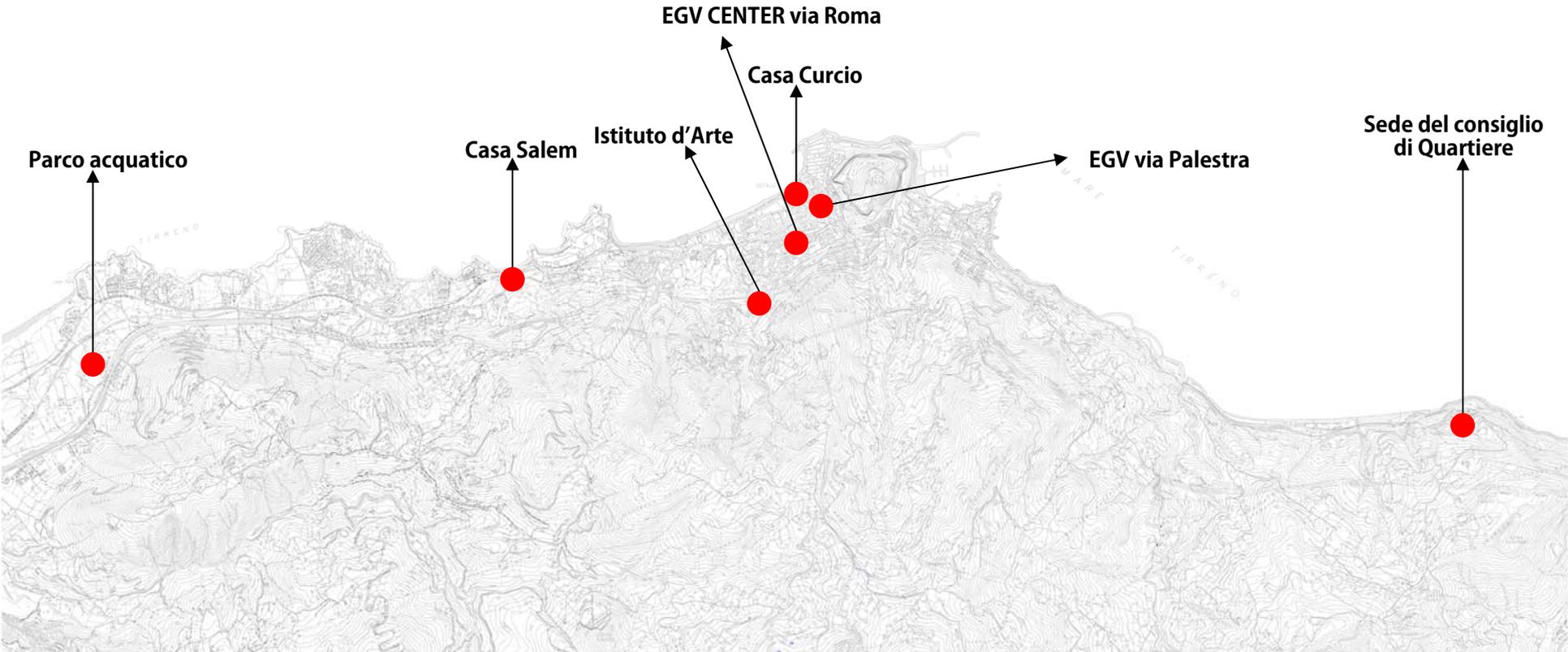
In conclusione, è opportuno soffermarsi sulla sezione trasversale generale, che da via 25 Novembre 1856 taglia il giardino ed i locali interni, fino alla via Mandralisca. Attraverso un portale esistente, recuperato come ingresso principale, da via 25 Novembre si accede all'interno del recinto dopo aver superato un gradino in pietra che fa da imposta al piano del plateatico.

Camminando si ha, ad una quota superiore, il piano dell'ingresso di servizio al Museo Mandralisca e, ancora più in alto, il piano del giardinetto con l'ulivo e la cycas.

Il piano interno è posto tre gradini più in basso rispetto a quello esterno e corrisponde all'incirca alla quota di via Mandralisca.

Questi scarti verticali, o soglie, rafforzano l'idea di transito e di passaggio, portando all'attenzione del visitatore il concetto di luogo urbano passante, attraverso il quale è stato consegnato il progetto.





Alcuni interventi fuori il perimetro della città antica



Casa Curcio, progetto del 1964 di Antonio Bonafede, esprime i canoni compositivi dettati da Le Corbusier e rivisitati dai razionalisti italiani negli anni 30'.

Ad esempio si può leggere la chiara attinenza con la casa Figgini al Villaggio dei giornalisti (Milano 1933-35) qui in basso, per quanto riguarda il rapporto che l'edificio stabilisce con il suolo, dalla presenza della finestra a nastro e dal tetto giardino. Sono evidenti, dunque, i cinque punti dell'architettura dettati da Le Corbusier:

1. pilotis (piloni); 2. Tetto-giardino; 3. Plan-libre (pianta libera); 4. Facciata libera; 5. Finestra a nastro.

Inoltre la casa si pone, da un punto di vista delle relazioni urbane, in modo molto interessante.

Lungo l'asse viario su cui essa è posta, si costruisce una doppia prospettiva: percorrendo la via in discesa, il fronte della casa Curcio è il fulcro centrale della prospettiva, mentre, percorrendola in salita, è la chiesa di San Pasquale che si pone come "pieno in asse".



Antonio Bonafede – Casa Curcio (1964)



Vittorio Gregotti su *Domus*, n. 533, aprile 1974, scrive nel saggio dal titolo, *Una Torre sul mare. Casa unifamiliare presso Cefalù, di Pasquale Culotta e Giuseppe Leone*:
"Così talvolta gli elementi di riferimento culturale saltano il dibattito architettonico nazionale, in cui si finiscono per riconoscere (anche se risolti ad alto livello qualitativo) gli intrighi di una condizione provinciale, i vizi colonizzatori di una cultura giocata sui dislivelli interni, per fare riferimento ad esperienze internazionali che la distanza rende disciplinarmente ancor più rigorose, con cui il colloquio è tutto proiettivo, sino al rischio dell'astrazione, nei confronti di una diversa condizione progettuale. [...] Che qui infatti i procedimenti conformativi, la secchezza dei tagli diagonali, la precisione complessa della messa in discussione del netto volume di impianto provengano da un'attenzione all'architettura americana della generazione di mezzo (in particolare da Charles Moore e Donald Lyndon) non vi è dubbio; e ciò è fatto con un'abilità e un talento addirittura innaturali in quel contesto."

In seguito Brunetto De Battè, ne "La Sicilia delle differenze", scrive che nel momento iniziale della sua costituzione l'esperienza della "scuola di Cefalù" si è fondata, per forza di circostanze, su un'osservazione dell'esperienza del moderno effettuata attraverso il filtro d'esperienze lontane, prevalentemente americane, per una condizione sentita come simile - remota e mediata - nell'acquisizione, ed in mescolanza con ragioni d'attenzione anche biografiche ed affettive. In particolare risulta affine la costa Californiana, poiché quest'ultima riflette assonanze morfologiche, naturali e climatiche che costituiscono un sito virtuale di riferimento per l'espressione di una identità estraniata.

Archivio Culotta – Foto R. Collovà.

Culotta & Leone – Casa Salem (1972-1973)



Con questo complesso edilizio lo studio Culotta & Leone dà l'avvio alla progettazione a sfondo urbano nella città di Cefalù. Qui si iniziano a sviluppare i primi ragionamenti su come intervenire nel tessuto di nuova espansione, che culmineranno, in seguito, con l'egregia realizzazione del complesso EGV CENTER su via Roma del 1979/83, meglio descritto più avanti.

Il complesso è costituito da due corpi paralleli multipiano, la cui composizione e forma richiama quella utilizzata dallo studio BBPR per il progetto della torre Velasca a Milano realizzata tra gli anni 50' e 60'.

Dal punto di vista delle relazioni urbane, il complesso si sarebbe dovuto collegare con il progetto dell'area Miccichè poco più avanti (purtroppo mai finito), per approdare all'ingresso della città storica.

Il riferimento alla torre Velasca non è secondario, mette in rilievo l'esperienza e le influenze che i due architetti acquisiscono in questo periodo con alcuni maestri dell'architettura italiana. Vittorio Gregotti, Alberto Samonà e Gino Pollini, si possono ritenere i punti di connessione con una esperienza culturale più ampia che si tradurrà in tasselli di architettura per la città di Cefalù.



Torre Velasca , Milano - BBPR





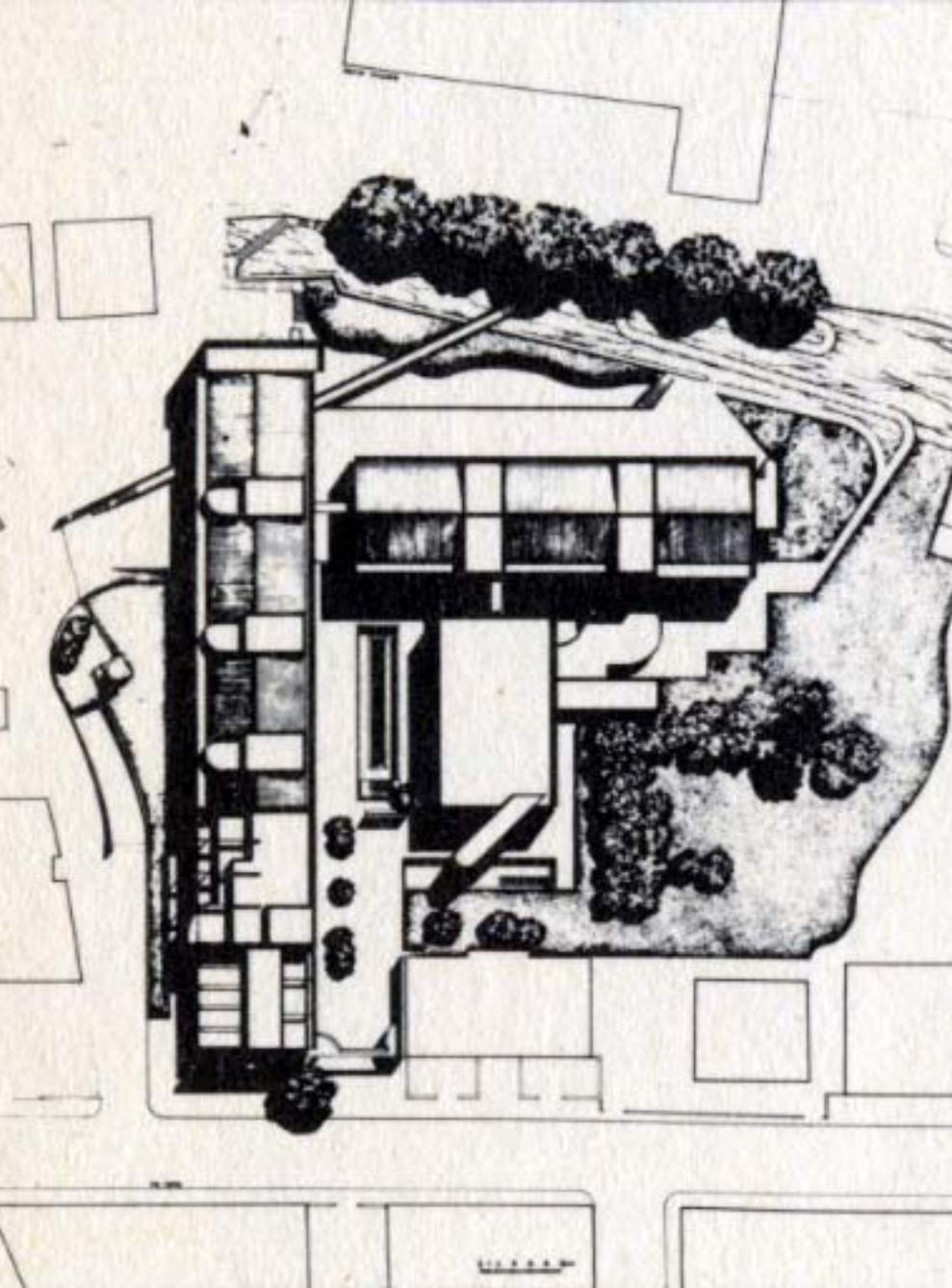
[Tratto da "Casabella" n° 504 (1984) a cura di Pierre-Alain Croset]

"A Cefalù, in mezzo al disordinato tessuto edilizio dell'espansione urbana degli anni '60, l'architettura di Pasquale Culotta e Giuseppe Leone compie, attraverso la sincerità del suo linguaggio razionalista, un chiaro atto di fondazione: la definizione precisa di percorsi pedonali che consentono l'attraversamento di tutto il lotto a disposizione crea un vero e proprio *luogo urbano*, un luogo non riservato ai suoi soli abitanti, ma che offre negozi, uffici e servizi all'uso pubblico. Così viene negata la comune pratica dell'affacciarsi sulla strada; la corte interna diventa, da spazio residuale indifferenziato, il vero cuore della composizione. Un'architettura tutta da percorrere, dunque, e che cerca di ricreare la ricchezza delle relazioni spaziali del tessuto compatto del centro storico senza nessun mimetismo formale: superando i limiti e le barriere fisiche erette dalla proprietà privata dei singoli lotti, Culotta e Leone proseguono una strategia progettuale già sperimentata in tre precedenti interventi. Nell'affermazione di queste nuove regole insediative si identifica la possibilità di strutturare durevolmente la trasformazione fisica di questa zona "periferica" di Cefalù.



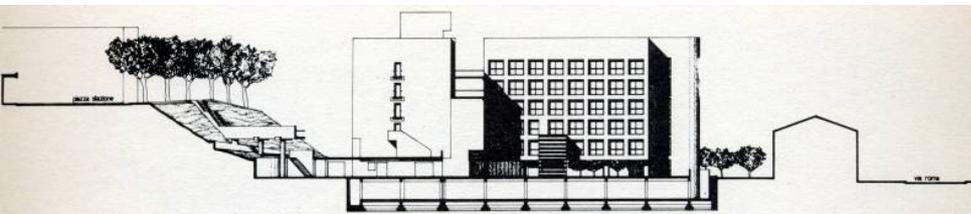
Da lontano, per chi arriva da Palermo in automobile o in treno, Cefalù appare suggestiva, raggomitolata com'è tra il mare e la roccia che la domina. Dopo l'ingresso nella città, questa immagine scompare e si entra nel tessuto edilizio caotico prodotto dall'espansione urbana del dopoguerra. Realizzati per la maggior parte tra il '55 e il '65, in una fase antecedente la stesura del Piano Regolatore della città, gli edifici non seguono altra regola insediativa che quella di garantire il massimo sfruttamento economico del singolo lotto. È su questo sfondo caotico che spicca l'architettura di Culotta e Leone: tre corpi edilizi alti cinque piani, il cui colore bianco-celeste e la schietta griglia di facciata bastano per dare vita a un'immagine di rigore formale che contrasta l'eterogeneità linguistica degli altri edifici.

Culotta & Leone – Complesso residenziale commerciale e per uffici EGV Center (1979-1983)



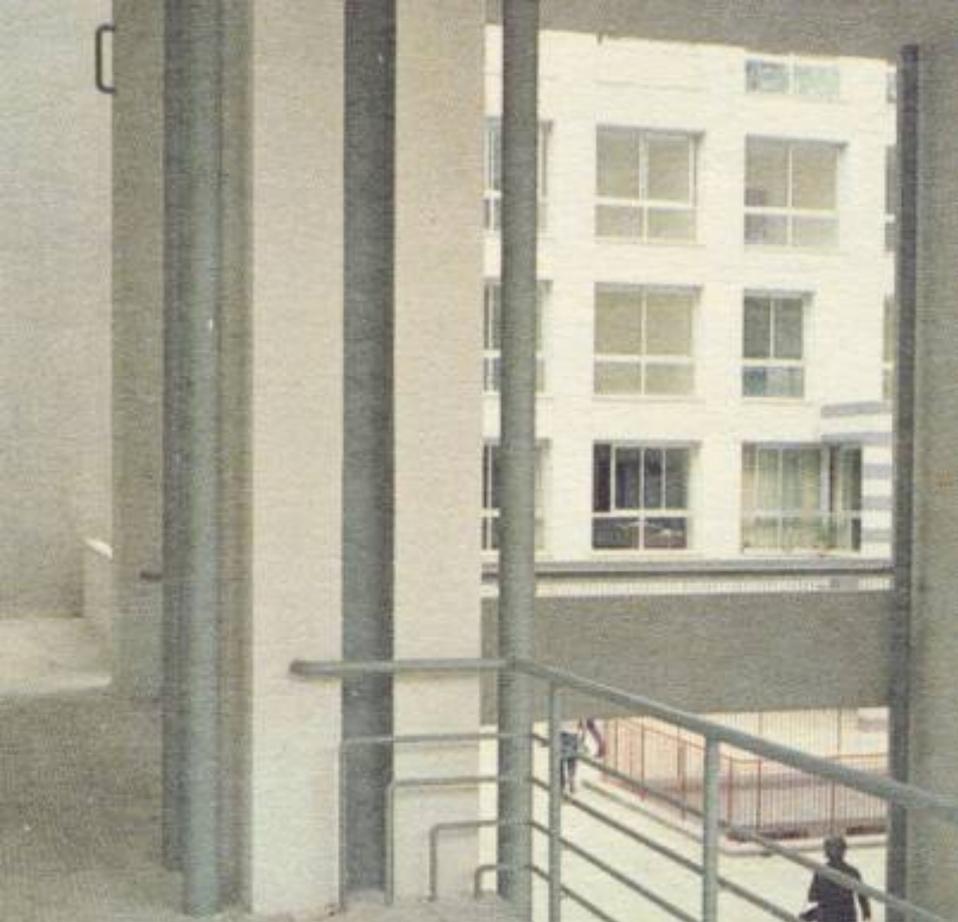
Un'architettura che non si può non vedere entrando in città, perché situata in un lotto tra la Stazione e via Roma, insieme asse principale dell'espansione edilizia e attraversamento urbano de 11 a statale Palermo-Messina. Un lotto strategico, dunque, che gli architetti hanno voluto lasciare interamente *aperto* all'uso pubblico, in chiara opposizione alla logica di recinzione che corrisponde abitualmente alla natura privata della proprietà del suolo. Per garantire questa apertura, e per dissuadere il condominio da ogni velleità di riservarsi il privilegio di usare il proprio spazio, Culotta e Leone hanno fatto *dell'attraversamento pedonale* del lotto il principale tema del loro progetto: mediante l'esercizio quotidiano del percorso, il lotto viene così vissuto come luogo di passaggio e a questo titolo dovrebbe a poco a poco entrare nel patrimonio collettivo degli abitanti di Cefalù, condizione necessaria per evitare la sua futura alterazione.

L'importanza del sistema di percorsi va di pari passo con la decisione progettuale di insediare i tre edifici attorno ad una piazza interna, sulla quale si affacciano i negozi e gli ingressi delle scale. Per accentuare tale decisione, la testata del corpo più lungo su via Roma diventa un fronte cieco: uno schermo opaco contro il quale rimbalza il rumore del traffico automobilistico, e dal quale sporge solo un balcone al quarto piano, posto lì a salutare la vita pubblica della strada. Non si tratta dunque di un atto di negazione, bensì di difesa e protezione reso necessario dal carattere della strada. Questo schermo opaco si prolunga lateralmente per formare un portale che si collega alla casa vicina e che segna l'ingresso nella piazza inquadrando suggestivamente la montagna sullo sfondo. Erigere barriere formali contro le aggressioni dell'esterno, inquadrare pittoricamente porzioni privilegiate del paesaggio, misurare la topografia del luogo attraverso un sistema di percorsi su più livelli che si orientano verso oggetti architettonici preesistenti (una nona, una rovina di un'antica fontanella), stabilire gerarchie formali e funzionali tra strada carrabile e strada pedonale: ciascuno di questi atti risponde ad una singola strategia progettuale che intende fare dell'esistente, in tutte le sue

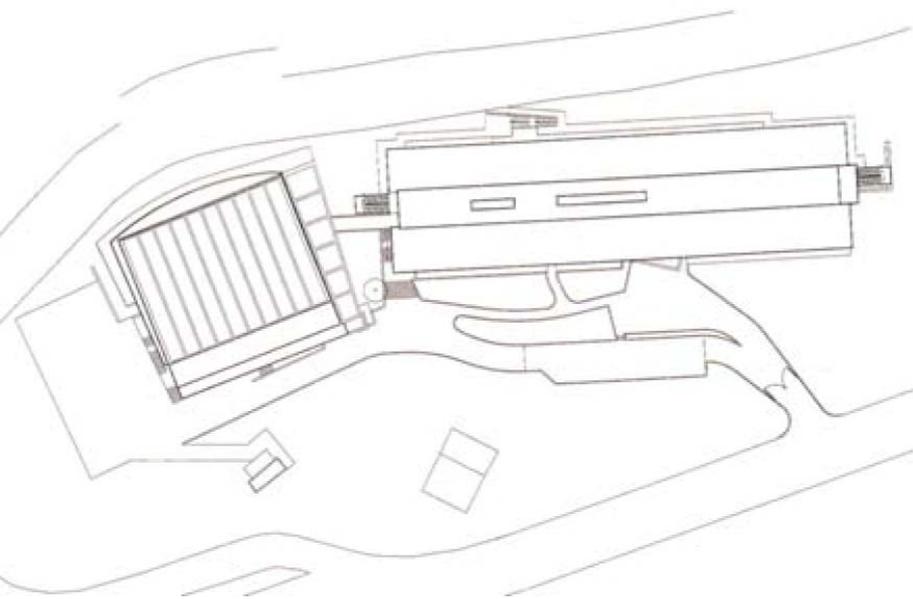


forme e dimensioni, materiale di composizione. Così integrato nelle nuove figure dell'insediamento, questo materiale perde il suo carattere caotico per apparire riordinato e chiarificato. La bruttezza della realtà non viene negata o cancellata, ma resa semplicemente più *tollerabile* attraverso la sua descrizione critica. Si riconosce così una forma di "ottimismo progettuale" già insegnata da Vittorio Gregotti nella Facoltà di Palermo tra il 1969 e il 1974, un ottimismo che guida Culotta e Leone nel loro tentativo di migliorare a poco a poco la brutale realtà di questa zona periferica' di Cefalù. Come altri loro progetti, questo, lontano da ogni drammatica rinuncia o eccessiva negazione, si afferma come forte punto di riferimento sul quale potranno fondarsi ulteriori futuri progetti di trasformazione del tessuto esistente. E tuttavia di fronte alla Stazione che l'intervento attraverso il gesto dell'*arretramento* rivela la sua duplice complessità: da un lato esalta la topografia originaria dei giardini in pendenza e consolida le preesistenze di un antico muro di cinta e di una fontanella in rovina; dall'altro allarga lo spazio davanti alla Stazione offrendo a chi arriva la veduta di una piazza completamente chiusa. Così, all'illusione di una continuità spaziale del suolo succede la scoperta del salto di quota, sottolineato dalla passerella gettata sul vuoto per attraversare l'edificio. In un primo tempo, i soli due ultimi piani emergono dal livello della piazza e per questa ragione la griglia delle logge vede il suo ordine geometrico leggermente modificato per formare un motivo a coronamento su doppia altezza. Ma non si tratta dell'unica variazione di questa griglia la cui prima funzione rimane quella di produrre un'indagine ordinata e regolare delle facciate sullo spazio pubblico. Questa immagine nasconde la casualità delle bucaure sul paramento degli infissi in relazione alla varia distribuzione interna dei singoli appartamenti. La griglia diventa così sistema di misura delle eccezioni locali che la percorrono, in particolare nelle scale e nei punti di attraversamento. Il vocabolario formale degli edifici si riduce così a pochi elementi: la linea orizzontale continua del coronamento, le testate chiuse con i volumi tondi delle scale, la griglia esterna di facciata, il colore

Culotta & Leone – Complesso residenziale commerciale e per uffici EGV Center (1979-1983)



bianco-celeste degli intonaci, ai quali vanno aggiunti gli eventi architettonici della passerella dipinta in verde, della loggia su doppia altezza che termina il corpo lungo, del piccolo volume di servizi nella corte, di cui si potrebbe criticare l'eccessiva differenziazione formale in pianta, ulteriormente accentuata dalle bande orizzontali bicolori in alzato. Forse si intravede un eccesso di volontà didattica nel gioco linguistico fatto di opposizioni tra eccezioni e regola, nato dalla necessità di rappresentare con i mezzi più semplici il sistema di differenze fondato dall'insediamento dell'edificio. La qualità della realizzazione costruttiva del progetto testimonia la qualità dei rapporti tra architetti e impresa (in questo caso anche committente dell'operazione), una qualità assolutamente necessaria per evitare che la riduzione linguistica si traduca in povertà espressiva. Di fatto, e anche se sono trascorsi otto anni tra la consegna del progetto e l'apertura del cantiere, l'impresa ha garantito agli architetti il controllo diretto del cantiere secondo un rapporto di mutua fiducia stabilito nei precedenti interventi in città. La realizzazione appare così pulita e ben completata senza particolare ricerca sui dettagli; ciò non esclude una forma di serenità leggibile nel giusto equilibrio tra materiali "moderni" e soluzioni "tradizionali". Le uniche modifiche imposte dall'impresa riguardano i tetti, previsti come terrazze munite di stenditoi e successivamente costruiti a falde, il ballatoio che costeggia il corpo lungo sulla piazza interna, previsto per un percorso pubblico continuo ma successivamente chiuso ad uso privato verso via Roma, e la fila delle logge la cui griglia rigida doveva venire animata dal gioco colorato delle tende integrate nella struttura. Queste modifiche non alterano tuttavia il senso generale dell'opera di Culotta e Leone, il cui profondo ancoramento nella realtà sociale della piccola città di Cefalù corrisponde a una pratica dell'architettura che vede l'architetto agire per così dire senza mediazione, in quanto personaggio pubblico noto a tutti e per questo obbligato a scrivere la sua opera in prima persona, accettando la responsabilità di firmarla a viso aperto e di prestarsi così a tutte le future lodi o biasimi."



“Si tratta di una scuola superiore di notevole dimensione, situata al margine sud dell'abitato, costruita in posizione elevata su un pendio molto acclive - la pendenza media è del 25% - da cui è possibile cogliere una straordinaria vista della città, del mare, del promontorio, della cattedrale e della rocca.

L'oggetto dell'intervento non coincide più con la stratificazione di un insediamento storico, con la risoluzione di un vuoto urbano bensì si occupa, in questa nuova occasione, di esaltare e disegnare un paesaggio eccessivo per asprezza e generosità.

La scuola accoglie, per le tre principali sezioni attivate, Legno, Metalli, Tessuti, oltre ai laboratori di scultura e di pittura, circa trecentocinquanta studenti, distribuiti in dieci aule per la didattica a cui si aggiungono in totale ventotto aule speciali, delle quali otto destinate esclusivamente alla progettazione.

Grandi spazi comuni, la biblioteca, l'aula magna, la grande palestra, locali amministrativi e la mensa completano il quadro complesso delle funzioni dell'Istituto che contempla un ampio spazio per l'esposizione della produzione artistica degli allievi posto all'ultimo livello. L'edificio raggiunge i tre piani in altezza, ma il rapporto con l'ampia lunghezza dello sviluppo dei corpi principali, circa ottanta metri, si inverte in una volumetria che alcuna ricerca di mimetismo si fonde con le balze della collina, accentuando il senso dell'orizzontalità.

L'organismo architettonico si dispone con accortezza parallelamente alle curve di livello, impostandosi su due lunghi e stretti corpi lineari affiancati; tra questi, lievemente slittato, è interposto un terzo corpo più elevato che distribuisce tutti i collegamenti orizzontali e verticali, disposti secondo lo stesso principio distributivo: due lunghi corridoi laterali e tre scale in sequenza lungo la fascia centrale a servire l'insieme delle aule che circondano questa sorta di percorso percepibile come luogo urbano. Struttura in cemento e tamponamenti in muratura, grandi superfici intonacate su cui sono ritagliate una teoria di finestre senza cornice, piccole piazze interne sopraelevate di pochi gradini, viste privilegiate che interrompono percorsi sghebbi: il progetto di Panzarella rifiuta nella sua



organizzazione spaziale la centralità, scegliendo di affiancare più volumi disposti nel paesaggio in linea, secondo una sorta di principio di "gemmazione".

Non c'è concessione a formalismi di sorta, se non alla volontà di costruire uno spazio che permetta lo svolgimento delle diverse attività. I volumi austeri e compatti rendono evidente l'adesione del progetto a un chiaro "razionalismo mediterraneo".

Luce, ombra, muri, spazi ridotti a involucri intonacati, esprimono con una sintesi convincente l'essenza di un abitare che appartiene perfettamente alla Sicilia, al mare, alla terra dove questa architettura affonda le proprie radici."

[Tratto dalla rivista di architettura e arti del progetto AREA settembre/ottobre 2000 n° 52] Marcello Panzarella



Marcello Panzarella – L'edificio dell'Istituto Statale d'Arte di Cefalù (1991-1997)



“A S. Ambrogio si arriva percorrendo la Statale 113 per Messina. È un piccolo borgo di origine contadina, abitato da circa 300 abitanti, a nove chilometri da Cefalù da cui dipende amministrativamente. Poche case, una scuola e una chiesa, situate lungo il pendio della collina a non più di cento metri sul livello del mare. Un’edilizia di modesta fattura in una cornice naturale di notevole valore paesaggistico.

S. Ambrogio è una terrazza sul mare, un posto dove il mare si può dominare e dove se ne è dominati.

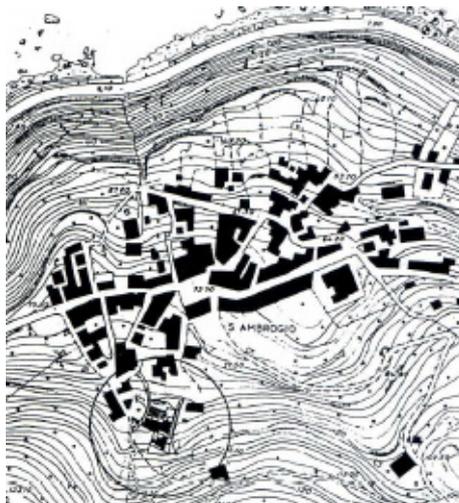
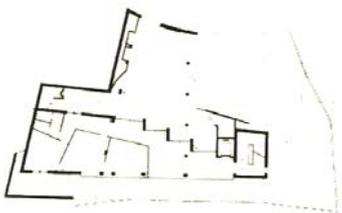
Le singole case sembra si siano disposte l’una rispetto all’altra senza ubbidire ad alcun ordine geometrico preconstituito, quasi a volere guadagnare posizioni privilegiate rispetto al mare. All’apparente disordine planimetrico si contrappone, dunque, un diverso ordine formale costituito da una fitta rete di relazioni fatta di piccole variazioni spaziali in cui gli elementi naturali hanno un ruolo determinante.

S. Ambrogio è un luogo la cui straordinaria bellezza, sempre mutevole alle tante variazioni della luce, obbliga necessariamente il progettista ad una condizione di «ascolto» e lo costringe a moderare qualsiasi eccesso di «desiderio di artisticità».

Il Centro Civico di S. Ambrogio è un architettura semplice, un edificio pubblico dalla «monumentalità povera». Sorge nella parte più alta dell’insediamento. Da lontano lo si percepisce in tutta la sua dimensione con una chiara allusione all’architettura del castello medievale, costruito a presidio del borgo. Un segno ben evidenziato, riconoscibile alla scala del paesaggio. Un’architettura le cui forme sono chiare e che non vuole essere mimetica ma sicuramente rispettosa degli elementi di una natura «forte e prepotente».

Vi si arriva percorrendo a piedi un sentiero. Il carattere monumentale scompare non appena si è prossimi all’edificio e le sue geometrie quasi si confondono con quelle delle case sottostanti.

L’edificio, destinato ad una piccola comunità, si sviluppa su tre livelli e comprende i locali per servizi amministrativi e spazi





per lo spettacolo, per le mostre, per i seminari e un circolo-biblioteca. È un luogo preposto ad accogliere tutte quelle attività ed iniziative che coinvolgono i cittadini nei rapporti di vita collettiva.

Il complesso percorso interno all'edificio, che connette i diversi ambienti ripropone, per analogia, le interessanti varianti spaziali dell'abitato. In pianta le lievi trasgressioni alla geometria ortogonale, apparentemente casuali, individuano punti di vista, posizioni privilegiate sul paesaggio circostante con il preciso scopo di riprodurre, attraverso un continuo dialogo tra spazi interni e paesaggio esterno, le stesse sensazioni provate percorrendo le strade e gli spazi tra le case del borgo. È un edificio per la città ma che possiede i caratteri della città, quasi fosse la sua metafora.

L'organismo è determinato dalla compenetrazione di due volumi diversamente disposti rispetto all'andamento naturale del terreno. Il primo, quello più corto, si dispone sul suolo assecondandone la giacitura e consentendo al terreno, modificato in nuove geometrie, di partecipare alla vita interna dell'edificio. Il secondo, più profondo, si contrappone al primo disponendosi ortogonalmente alle curve di livello. L'incastro e le conseguenti piccole rotazioni e fratture dei volumi danno origine a un'architettura semplice ma con momenti di forti tensioni spaziali e interessanti contrasti formali. Il più evidente è il contrasto tra l'apparente solidità dei volumi contrapposta alla fragile trasparenza delle superfici, necessaria per catturare e ritagliare all'interno scorci di paesaggio. Il Centro Civico di S. Ambrogio è un esempio di intervento architettonico che interpretando la natura del luogo, individua e misura, attraverso la sua presenza, la dimensione estetica del paesaggio. Un'architettura che sa esprimersi con rispettoso silenzio ma che nasconde, per poi rivelare, inattesi momenti di eloquente e vera artisticità."

[Tratto da "in Architettura n.16 - 1990" a cura di Rosario Mazzola]



“Il muro” di Ugo Rosa

“Qui chi amasse sussurrare diventerebbe falso e troverebbe chiarezza a buon mercato”.

Ernst Bloch, Spirito dell’utopia

“Non è necessario aggiungere altro a proposito delle trasformazioni. Coloro che si sentono attratti naturalmente dall’argomento comprenderanno subito l’importanza di quanto è stato detto. Coloro che hanno altre inclinazioni possono riflettere che per un cavallo cieco un cenno del capo vale quanto una strizzata d’occhio”.

Aleister Crowley, Magick (Parte III, Libro quattro, 11)

Non tutti sono tenuti a sapere chi è Aleister Crowley, e tantomeno ad aver letto il suo ponderoso capo d’opera, né io desidero assumermi la responsabilità di annoiarlo con le mie spiegazioni, ma desidero annotare una cosa che mi ha incuriosito. Una mia amica, che non vive in Italia e non si occupa di architettura (perciò è particolarmente attendibile) mi ha detto una volta che le cose più curiose che ricorda di Cefalù sono due costruzioni che rappresentano, una, il massimo dell’istituzionalità: la facciata del Municipio. L’altra il massimo dell’anti-istituzionalità anarchica e ombrosa, esoterica e oscuramente sensuale: la semi-diroccata villa Thélema, la casa del più celebre mago del novecento che credo custodisca ancora su un muro i bizzarri graffiti di Crowley. L’anfibolo, a suo tempo, non mi aveva particolarmente colpito. Poi, qualche giorno fa, sulla pagina di Wikipedia dedicata alla cittadina siciliana, nella sezione intitolata “Personaggi legati a Cefalù” ho scoperto che figurano solo due nomi: quello di Aleister Crowley e quello di Pasquale Culotta.

Salvatore Curcio, nato a Cefalù, si è formato lontano e, lontano, ha mosso i primi passi nel mestiere di architetto. Qualche anno fa, al suo ritorno in paese, è stato incaricato di progettare un piccolo caffè nel centro storico e l’ha portato a termine in modo abbastanza sorprendente.

Il progetto, elaborato per la società I.G.A.C. s.p.a., riguarda la realizzazione di un parco acquatico con annesso centro benessere. La committenza da subito ha avuto un ruolo da protagonista in questo esercizio progettuale, soprattutto al momento della definizione del complesso programma funzionale. In questo momento di dialogo si è definita la necessità di realizzare una struttura capace di funzionare indipendentemente dalla struttura alberghiera a cui è collegata. La nuova costruzione prossima alla struttura alberghiera dista circa 6 km da Cefalù, sul versante occidentale.

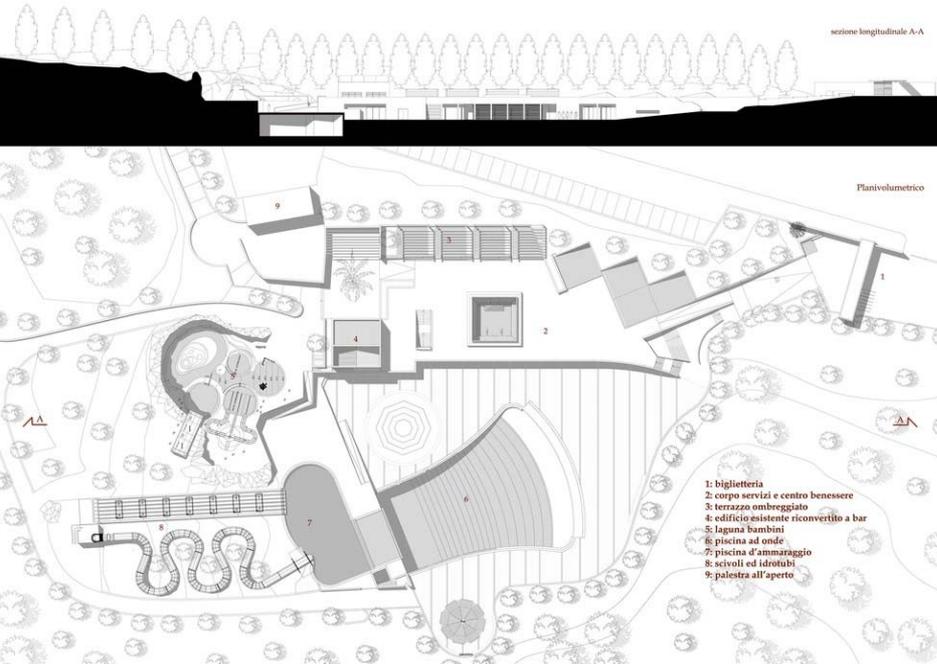
Originariamente questo spazio era adibito a giardino e nella sua disorganicità, manteneva un naturale rapporto visivo con il resto del paesaggio costiero sottostante, vari terrazzamenti di terreno collegati tra loro da delle rampe ne disegnavano il suolo. Nel suo complesso era segnata dalla presenza di alcuni accessi pedonali e carrabili e ad una vecchia costruzione rurale adibita a deposito attrezzi per il personale alberghiero. Gli elementi di questa elaborazione progettuale sono dunque definiti in due grandi categorie: la prima quella relativa al territorio e alle sua naturale vocazione a diventare paesaggio; la seconda il programma funzionale strumento alla base della teoria architettonica del movimento moderno e a cui la contemporaneità dà valore di principio ordinatore nelle elaborazioni formali e diagrammatiche che caratterizzano la ricerca progettuale. Lo strumento attraverso cui queste invarianti diventano progetto e quindi spazio è quello del percorso.

Salvatore Curcio – Parco Acquatico con Centro Benessere (2003-2007)

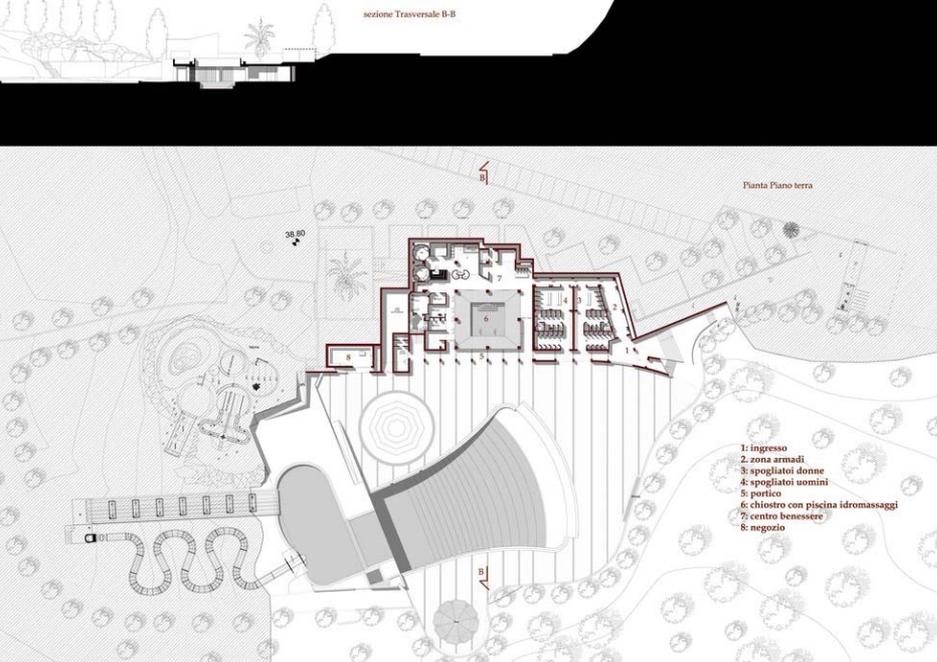


La scelta di utilizzare il percorso come metodo per la ricerca progettuale oltre che di natura funzionale è una volontà attraverso cui si attribuiscono al progetto urbano e alla teoria della città il ruolo di portatori di significato. In questo assetto architettonico la nuova struttura è una realtà ben integrata con il preesistente. L'equilibrio, tra livelli diversificati di densità urbana e caratteristiche volumetriche degli spazi, si risolve nella dimensione urbana: dalle zone più ricche di edifici, piazze, percorsi, mura, a quelle più aperte e ariose, la cui misura dell'uomo nel suo procedere sfuma lentamente fino a confondersi con quella del paesaggio. Il costruito è parte del territorio, appartiene alla storia della città nei suoi elementi tipologici e nelle sue caratteristiche morfologiche. Il lungo portico ad occidente segna il limite tra il plateatico della piscina e l'urbano del centro benessere articolato come una villa romana attorno al patio. Un vero e proprio impluvio in cui la piscina termale costituisce l'elemento scenografico al quale guardano le grandi vetrate. Lo spazio si svolge in questo modo senza soluzione di continuità, gli ambienti sono attraversati da un continuo gioco di rimandi fisici e visuali fino a oltrepassare nuovamente il portico verso la scoperta della luce del tramonto, la luce della città di Cefalù. A questo forte rapporto con gli elementi primari, con la complessità dello svolgersi degli ambienti, il progetto risponde con forme pure in cui il bianco dell'intonaco, la pavimentazione in legno e l'acqua sono funzionali al racconto del progetto di architettura. La forma è un'architettura che da sempre appartiene al suo luogo e che è inserita tettonicamente come una grande piastra dalla quale emerge come un oggetto prezioso la memoria della preesistenza trasformata per accogliere una nuova funzione. Questa architettura ha l'ambizione di inserire un ulteriore tassello nel campo della ricerca che ha caratterizzato la storia dell'architettura di questa piccola città.

Ci si sarebbe potuti attendere, infatti, da un giovane che aveva avuto Aldo Rossi e Gianni Braghieri come maestri, uno "stile" assai vicino a questi ultimi. Ma no. Salvatore ha realizzato una piccola opera che, paradossalmente, costituisce un omaggio quasi diretto (a cominciare dagli schizzi di studio) al magistero di Pasquale Culotta. Cosa ancora più sorprendente, il suo discreto, intelligente, tributo continua pacatamente e si precisa oggi, a un paio d'anni di distanza da quel primo incarico, con questa seconda opera: un parco acquatico a qualche chilometro dal centro abitato. Dobbiamo perciò constatare ancora una volta che al tempo piace giocare strani tiri. Vediamo perché. Cefalù, luogo internazionalmente conosciuto per balneazione e bagordi estivi, per qualche tempo fu nota anche, nel recinto asfittico in cui pascolano gli architetti, come culla di quella "Scuola di Cefalù" che ebbe in Culotta e Leone i suoi capostipiti. Molte delle loro opere, infatti, forse le più importanti, si trovano proprio qui. Con esse, l'apporto della "scuola" alla città da cui ha preso il nome inizia e, allo stesso tempo, finisce (con una sola, calligrafica e un po' libresca, eccezione: la Corte delle stelle, costruita parecchi lustri addietro da un paio di, allora giovani, allievi di Culotta). Va detto, per onestà di cronaca, che dopo un decennio e passa di promesse reiterate ma non mantenute, la scuola naufragò, alla fine, nei flutti della mediocrità epigonica. Questo però non è importante. Quel che conta è che la scuola di Cefalù, a Cefalù, non ha fatto scuola. Strano ma vero. Il critico volenteroso può, se ne ha voglia, interrogarsi sul perché e sul percome ma sinceramente la cosa, an sich, a me, in questa sede, non interessa. Ed ecco, guardate qui, tra i pupi e il puparo, dov'è che va a ficcarsi il tafano burlone della storia. Proprio al principiario del secondo millennio riscende al paese questo giovane migrante, formatosi altrove (quasi all'estero...) che ad altri maestri deve la sua formazione e che né per biografia né (a giudicare dai suoi progetti scolastici) per vocazione, appartiene a questa "scuola". Arriva e, con le sue prime due opere fa qualcosa che non ci si sarebbe aspettato: rende un insospettabile omaggio ai decani dell'architettura locale. Compie, in altre parole, un atto di pietas e, insieme, un rito apotropico.



Perché un rito apotropaico? Perché esorcizza, nel luogo stesso che la nomina, la latitanza della scuola. Perché un atto di pietas? Perché si fa carico di celebrare un genius loci che, certo, non rientrava tra i suoi lari. Lo fa affettuosamente, in modo mite e disinteressato. Certo, l'encefalogramma della scuola rimarrà piatto ma, se ci pensate, è proprio per questo suo carattere terminale e solitario che un tale omaggio è rasserenante. Sarebbe piaciuto al saggio Confucio, per il quale la pietas verso gli avi costituiva il cardine della civiltà. Nel mio piccolo, piace anche a me: non sono forse i gesti di cortesia gratuita che, in fondo, rendono sopportabile la vita? D'altra parte, se è vero che nel progetto presentato in queste pagine sono presenti risonanze culottiane, è altresì innegabile che certe particolarità, per così dire, di "orchestrazione" derivino inevitabilmente dalla formazione rossiana dell'autore. La nostalgica apparizione della corte, per esempio, ma anche la compostezza ritmica delle aperture e soprattutto il gesto con cui si fa di un solo elemento (un muro) il generatore di tutta l'opera, la coerenza con cui se ne sviluppano le conseguenze e il rigore con cui si tiene duro sulla decisione di non lasciar sbracare un tema che, in mano a molti altri, sarebbe diventato (come usa oggi) occasione di vuoto virtuosismo, dicono tale formazione. Insieme, naturalmente, ai riferimenti "urbani", forse un tantino didascalici per i miei gusti, ma che non mancano di attestare con la giusta fierezza, l'antico blasone della "tendenza" (···e ben vengano, in questi tempi di rampantismo ignorante e manesco). Veniamo al tema che si fa occasione del progetto. Esso, si sa, non dipende mai dall'architetto. Da lui dipende, semmai, il modo di accostarlo, ammansirlo, ridurlo al recinto. Non sempre (anzi, quasi mai) il tema è, dunque quello che si vorrebbe fosse. A volte sembra bizzarro, triviale, eccessivo, matto. Allora sta all'architetto ricondurlo alla ragione. Capisco bene, per esempio, che a qualcuno un parco acquatico in una località come Cefalù possa sembrare una discreta follia (sebbene per arrivare a pensarci, ormai, occorra fare mente locale: tanto ci siamo abituati a questa delirante normalità···). La motiva, forse, l'ansia di divertirsi sempre un po' più degli altri e, soprattutto, di fare vedere a tutti quanto ci si diverte? Oppure c'è che il



mare, qualche volta, è troppo e ci si trova più a proprio agio nella vasca da bagno? Il ragionamento schizoide sembra questo: a due passi, ci sono spiagge, paesaggi e mare tra i più incantevoli del pianeta allora, dico, perché non andare a tuffarsi in piscina attraverso un tubo di plastica? Già. Perché. E' una domanda alla quale non esiste risposta. Non meno di quella che da secoli tormenta le teodicee. Perciò mi sembra proprio che, se un giovane architetto, progettando uno di tali congegni acquatici, non ha perduto la testa questa è cosa di per sé rilevante ed encomiabile. Serviva tenere la testa sulle spalle e Salvatore l'ha fatto. Non è poco, vi prego di notarlo. Ci vuole fermezza. Egli, infatti, non ha preteso di dar risposta a questa domanda: ha solo fatto sì che chi volesse tuffarsi attraverso il tubo potesse farlo senza ulteriori mediazioni pubblicitarie e spettacolarizzanti. Sembra niente ed è, invece, tantissimo perché è proprio in quel sottile passaggio, che l'architetto sceglie di essere tale e di non mutarsi in scenografo dei divertimenti. Questa scelta sarà, forse, minima, ma, allo stesso tempo, essenziale. Non so, per dire, se a Libeskind oppure a Fukas sia capitato di progettare un parco acquatico. Forse no, magari, però potrebbe capitargli; non oso immaginare quello che, allora, sarebbero capaci di fare, ma sono ragionevolmente sicuro che il moto delle acque si trasferirebbe come d'incanto alle pavimentazioni e che, da queste, ciabatterebbe dionisiacamente fino alle docce, come dopo una notte di bordello, riversandosi infine, tsunami immiserito e stanco di far strage, dentro il sifone del cesso. Le solite cose, insomma. Quella banalità delirante cui siamo assuefatti e che ci regala il paradosso di diventare ogni giorno più banale pur delirando sempre di più. Qui, invece, Salvatore ha ripetuto ancora una volta, con coraggio, il primo gesto dell'architetto che, non essendo affetto da delirium tremens né da morbo di Parkinson, prende una matita in mano e la poggia su un foglio: ha tirato una linea dritta. Una cosa normale e antichissima, perciò del tutto anomala nell'epoca dell'iperattuale. In ambedue le opere con cui si presenta, nel caffè come nel parco acquatico, Salvatore tira questa linea e immagina un muro. Comincia a lavorare con la precisione poetica che fu di Aldo Rossi (del giovane Aldo Rossi, quello



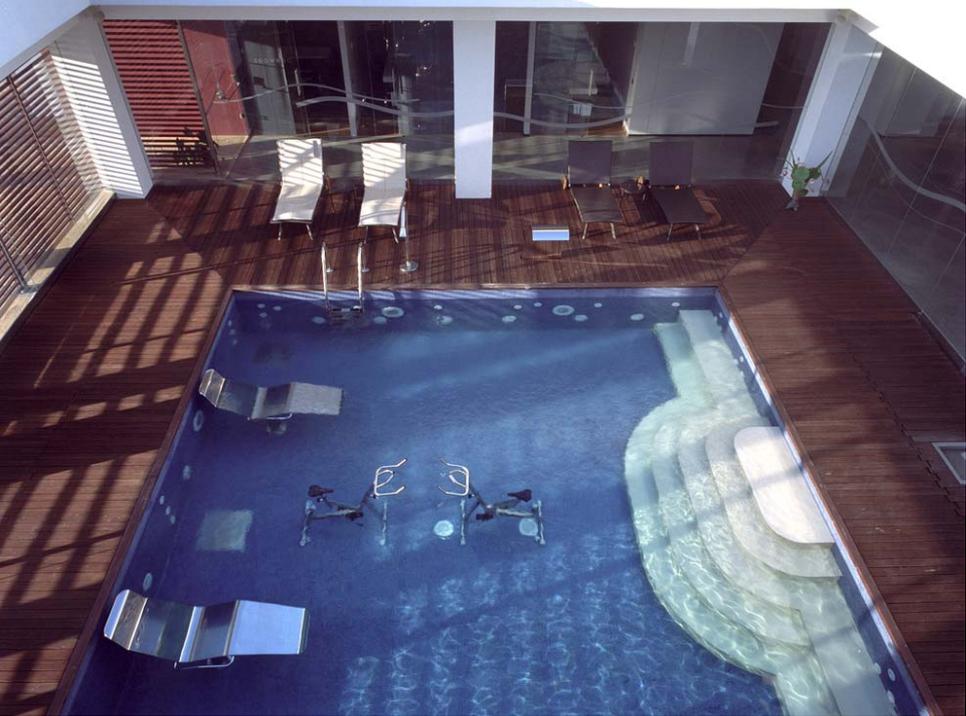
ciò, ancora a venire, non l'Aldo Rossi celebre, anziano e stanco che invece se n'è andato per sempre) cercando di trovare nella linea che si fa muro, lo spazio per concentrarsi e riflettere, prima ancora di dare inizio a quella danza muta in cui viene alla luce il progetto di architettura. Ora, il muro, se ha un senso, traccia sempre un confine tra due mondi. Per farlo non deve solo esserci fisicamente, esso deve accadere e rivelarsi. Vorrei rilevare, anche se a qualcuno apparirà retorico, questa impalpabile "aura" del muro che accomuna certe architetture. Non si tratta di riferimenti stilistici, ma proprio di quella particolare accentuazione del paramento murario, il modo in cui il muro è pronunciato, questa dizione che lo muta da semplice "fatto" in "evento". Ogni architetto, si dirà, ha a che fare con il muro e progetta muri ... allora perché farla tanto lunga? E' vero. Ma ci sono quelli (e sono la grande maggioranza) che ne sono imbarazzati: quasi se ne vergognano e non vedono l'ora di renderlo, per così dire, "meno muro". Per loro il muro è un crudo "dato" con cui fare i conti, da bucare, da sormontare, da scavalcare, da incidere. Da decorare. Un fatto ingombrante, insomma. Per pochi altri il muro è invece un evento: qualcosa che genera, con la sua semplicissima e infinita presenza, architettura. Qualcosa che, lungi dal dovere essere giustificato, illeggiadrito o abbellito da qualcos'altro, con la sua forza impone agli spazi il loro movimento. Perciò il muro non solo non chiede di venire "illeggiadrito", ma non ha neppure bisogno di arrotolarsi su se stesso, di avviticchiarsi, di flettersi, corrugarsi o spezzarsi, perché il duro, irriducibile, rigore della sua esistenza principia l'architettura. Con il muro l'architettura va verso il suo inizio. Questo andare verso l'inizio è stato, per esempio, un movimento tipico nell'opera di un architetto come Pasquale Culotta, e, di sicuro, è quanto, ancora, ne rimane illeso. Che cos'è, infine, il municipio di Cefalù, sulla piazza della cattedrale (la cui facciata, insieme a casa Salem, costituisce, a mio parere, l'opera più densa e rappresentativa dello studio di Culotta e Leone)? Perché ha meritato fino in fondo tutti i suoi nemici? Perché li accade la cosa più elementare e sconvolgente e nessuno può evitare di prenderne atto. Perfino il turista che, generalmente, fotografa tutto e non vede niente, perfino



l'intellettuale medio, solitamente incapace di percepire altro che se stesso, questa cosa inusitata la vede. Si accorge che qualche cosa non va per il suo verso tranquillizzante, che qualcosa lo rimette in gioco. Qualcosa, insomma, ancora, accade: adesso e con quasi nulla; il che, oggi, è insopportabile. Perciò s'imbestia o ride, il turista intellettuale, perché sente che dietro quel muro una vocina lo sta chiamando e lui non riesce ad appisolarsi. Nessuna delle aperture praticate nel muro ne scalfisce l'epifania: esso testardamente accade e continuerà ad accadere fino a che i bacchettoni non lo demoliranno. Intanto quei medesimi bacchettoni non possono tollerarlo, la loro ipocrisia glielo vieta. Perché qui, in questo principiare, verità e bellezza sono ancora una cosa sola, qui la bellezza si fa moralità e la necessità libertà. Il muro è muto e, infatti, le due parole possiedono una sola radice (mu) che indica la legatura (rinvio anche, chi fosse interessato, a incamminarsi negli affascinanti labirinti del carattere giapponese "mu" che, per divertente coincidenza, indica qualcosa che potrebbe esser reso con "niente", "vuoto", "senza"...ecc.). Muto è chi ha la lingua legata e muro è ciò che lega insieme e compatta. Il muro agisce nel silenzio, nell'ombra e grazie all'ombra, perché solo l'ombra gli dona la sua grazia. Qualunque apertura è un'interruzione di questo silenzio che, nello stesso tempo, lo rende percepibile. Come John Cage ci ha delicatamente mostrato, il silenzio, infatti, non esiste che in relazione al suono e quel brano che egli intitolò proprio Silence finisce, poi, per essere una ciotola vuota riempita dallo sgocciolio dei suoni del luogo in cui lo si esegue. Il muro preclude ogni possibilità di fuga proprio perché è muto: "al muro!" si dice ai condannati a morte, ed è finita. Perciò, di fronte al muro, non rimane che girarsi e guardare dalla parte opposta, quello che il muro, nel suo silenzio, riflette. Cosa c'è davanti al muro? Il muro rimanda sempre la domanda oltre se stesso: di qua dal muro, di là dal muro. Nel caso del municipio, per esempio, si guardi la piazza e si troverà la soluzione, così semplice che per vederla ci vogliono gli occhi. Quegli occhi che il muro, immobile, ci invita ad aprire: "Quanto più immobile è il corpo, tanto più forte e chiaro viene qui percepito il moto dello spirito giacché il mondo corporeo



diventa il suo trasparente involucro. Proprio nel fatto che la vita spirituale è resa soltanto dagli occhi di un viso dal tutto immobile, si esprime simbolicamente la forza straordinaria e il predominio dello spirito sul corpo. L'impressione che se ne ricava è come se tutta la vita corporea si fosse arrestata nell'attesa di una sublime rivelazione alla quale essa porge l'orecchio. Né si può ascoltare in altro modo: bisogna che prima risuoni l'appello "e taccia ogni carne". E soltanto quando questo appello giunge al nostro udito, il volto umano si anima: gli occhi si aprono". Evgenij Trubeckoj scrive queste parole nel suo celebre saggio "L'icona: contemplazione nel colore", descrivendoci il modo in cui l'icona rimanda allo spazio architettonico nel quale è inserita. Per comprendere un'icona, egli dice, non basta osservarla "in sé", giacché se ci limitiamo a questo, essa potrà apparire (soprattutto ai nostri occhi irrimediabilmente post-rinascimentali...) rigida, segaligna, inespressiva e infantilmente costruita. Serve dunque comprendere ciò cui essa rimanda. Ed essa rimanda al tempio e, attraverso il tempio, all'indicibile che lo trascende. Così è, in modo lampante, per la facciata del municipio di Cefalù. Bene: è proprio su questa sottile valenza che Salvatore, modestamente e con discrezione, lavora. Può farlo, forse, proprio perché, da non-allievo, non si sofferma sulle valenze formali più evidenti. Soprattutto lo fa, coraggiosamente, anche operando su un tema prosaico com'è quello dell'opera di cui trattiamo. Ma proprio questo testimonia della sua profonda, e giustamente testarda, serietà. Ancora una nota, per finire. Ogni muro, muto, proietta la sua, muta, ombra: è forse una notazione banale, ma sono in pochi a trarne le necessarie conseguenze e, tra quei pochi, troviamo, ancora, uno dei maestri di Salvatore: Aldo Rossi, che se non vado errato introdusse, guarda caso, la prima edizione italiana del libro capitale di colui che si disse "l'inventore dell'architettura delle ombre", Etienne-Louis Boullée. Il muro tuttavia, in Aldo Rossi, acquista sempre una strana valenza narrativa che vuole renderlo "parlante", così come "parlante" fu definita l'architettura di quell'altro maestro di muri e di ombre che si chiamò Claude-Nicolas Ledoux.



Nella facciata del municipio di Cefalù, invece, il muro resta in silenzio ed è questo silenzio che Salvatore prova a riconquistare nelle sue prime opere. Qui, con umiltà ma anche con fierezza restituisce centralità a questo silenzioso elemento che sembra oggi essersi ritirato dall'architettura, poiché l'architettura si va ormai ritirando da se stessa. E facendolo rende omaggio alla memoria di un altro architetto siciliano e, insieme, alla moralità che è bellezza e alla bellezza che è moralità. E, dunque, verità. Bene, questo vi sembrerà poco e può darsi che lo sia. Per me, però, è quanto basta e Salvatore sembra averlo capito bene: nel suo quieto caffè letterario, che non è generato da null'altro che un muro e qui, in questa sobria agorà del divertimento estivo, dove, nonostante le concrezioni vacanziera, ciò che veramente conta è un muro. Egli cerca, e trova, una prosa semplice e tranquilla; prova a immaginare una difficile e, mi rendo conto, perfino improbabile serenità cui i tempi e l'epoca non sembrano interessati. Sbaglia? E' possibile. Come forse sbaglio io e quei pochi altri che ancora provano a pensare (o a sognare) questa tranquillità, ma sbagliare così non è poi tanto male e confesso che mi piacerebbe meno aver ragione assieme a chi ne ha tanta che se la vende a due lire: perlomeno, noi che abbiamo torto, teniamo i prezzi alti.



Salvatore Curcio – Parco Acquatico con Centro Benessere (2003-2007)